



leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

LUCA TARENZI

IL SENTIERO DI LEGNO E SANGUE



ASENGARD EDIZIONI

© 2010 - Asengard edizioni s.r.l.
Via Puccini, 22 - 36030 Costabissara (VI)
www.asengard.it

Illustrazione di copertina: -Rom- / darkness.et.folly

Non mi piace Pinocchio.
Prefazione di Francesco Dimitri

Con tutta la sua visionarietà, con tutta la sua potenza da fiaba nera, lo trovo un libro conservatore nel peggior senso della parola: *obbedisci, ragazzo*, sembra dire, *e vedrai che prima o poi riuscirai a integrarti nella società*. Io non ho mai voluto obbedire, e non ho mai voluto integrarmi. Gusti personali, nient'altro – ma, appunto, *Pinocchio* non parla ai miei.

D'altro canto ho sempre amato il fantastico perché è letteratura (o cinema, o fumetto, o gioco) d'evasione. E qui devo seguire il signor Tolkien nel dire che l'evasione in sé non è un male, anzi.

La società in cui viviamo ha tanti pregi (sì, lo so, la vita media si è allungata) e altrettanti difetti. Sotto una crosta liberale nasconde meccanismi violenti che storpiano la nostra immaginazione fin da bambini, come in Cina facevano con i piedi delle donne. Pretendono di insegnarti in cosa è bene credere e in cosa no, quando, come, e perché. Pretendono di insegnarti, in nome di un idolo a volte chiamato 'scienza' e altre 'religione', la Verità Ultima Sul Mondo.

C'è un mondo intero, là fuori, che costruisce sbarre per te. E il fantastico ti permette di piegarle. Di creare e visitare altri mondi, di viaggiare altrove. Di evadere, appunto, dalla prigione di cemento e cravatte e acconciature e buone maniere in cui viviamo ogni giorno, tutti i giorni. Tu forse non puoi mandare affanculo il tuo capo, ma Conan può, con un gesto possente, falciare il suo nemico. Soltanto un palliativo? Per niente. Perché Conan è dentro di te, Conan sei tu. Ecco perché il fantastico fa paura.

Perché risveglia i barbari.

In un Paese spaventato e perbenista come l'Italia, è più comodo

per tutti se leggiamo soltanto storie di adolescenti che scoprono il sesso, o di precari che scoprono la telefonia. Cronache minute di un mondo dato per scontato. Ecco perché chi scrive fantastico deve combattere con le unghie e con i denti per ottenere quella visibilità che altri scrittori si vedono piovere addosso. E quanto al rispetto? No, grazie. Il fantastico vuole rovesciare il tavolo. Non vuole essere rispettato, non vuole obbedire, non vuole integrarsi. Non vuole essere Pinocchio.

Il libro che avete tra le mani parte da Pinocchio ma, beh, è *fantastico* nel senso che sto dando alla parola. Perché è un libro selvaggio. È un libro discordiano e anarchico, in cui il nesso di immaginazione e volontà diventa, come nella magia, potere allo stato puro.

Potere, potenzialità. Oh, intendiamoci: *Il Sentiero* non è un manifesto. È narrativa, intrattenimento, senza pretesa di essere altro. Ma altro non serve che sia, perché non c'è niente di più nobile, niente di più potente, dell'intrattenimento. La vita è un gigantesco intrattenimento tra nascita e morte, dopotutto.

Tra combattimenti e riflessioni, tra mostri assurdi e viaggi allucinanti, il *Sentiero* vi farà evadere. Vi mostrerà dove arriva l'immaginazione quando si scatena, vi porterà sull'orlo di un burrone altissimo e poi vi spingerà giù. E mentre cadete, troverete da ridere.

Il *Sentiero* risveglia i barbari. Gli stessi barbari che il *Pinocchio* originale metteva a dormire, rimboccando le coperte.

Che altro serve?

*A Malaclypse il Giovane
e Omar Khayyam Ravenhurst,
i miei profeti.*

E all'Imperatore Norton.

PARTE PRIMA

*“...Perché quali sogni possono venire in quel sonno di morte,
quando saremo liberi dal groviglio delle spoglie mortali...”*

Amleto

1

«Si muove.»

Furono queste le prime parole che sentii.

Seguì un istante di silenzio.

«Impossibile» fece un'altra voce.

«Si è mosso, l'ho visto.»

Di nuovo la voce che aveva parlato per prima: bassa, cavernosa, con l'accento di un ringhio nascosto appena sotto la superficie. L'altra invece era acuta e vagamente metallica.

«Non può muoversi, è spento. È tutto fermo qua dentro. Guardaci, se non mi credi.»

Qualcosa si mosse dietro di me. Un rumore di passi strascicati.

Mi sentivo come se stessi emergendo a fatica da un sonno profondissimo. Non vedevo nulla: né luce, né oscurità, nemmeno il nero senza fine di chi tiene gli occhi chiusi. Ero letteralmente privo del senso della vista. Cercai di muovermi, ma il mio corpo mi sembrò lontano, remoto, e non mi obbedì.

Da dietro mi arrivò una sorta di grugnito.

«Soddisfatto?» chiese la voce acuta. «Posso lavorare in pace, ora?»

Stavolta la risposta fu un ringhio vero e proprio, seguito dal passo strascicato che si spostava verso il basso.

No, non verso il *basso*: pur senza la percezione del mio corpo, mi resi conto in qualche modo di essere sdraiato supino. Il proprietario della voce roca, che prima era all'altezza della mia testa, si era spostato al mio fianco.

Avvertii qualcosa in faccia, e impiegai più di un secondo a capire cosa fosse: una sensazione tattile. Dita.

Dita che tastavano il mio volto.

«Secondo te può vederci?» La voce roca si era fatta ancor più bassa.

«No: ti ho detto che è spento. E comunque non ha gli occhi, te ne sei accorto?»

Quelle parole mi misero addosso un certo allarme, che aumentò quando sentii un dito che mi entrava nella cavità orbitale, esplorandola.

«Il vecchio ha detto che avrebbe visto lo stesso.»

«Ah sì?» La voce acuta ora sembrava distratta.

«Con un sistema simile al sonar. Ha un trasduttore al posto del nervo ottico.»

«Un trasduttore *di legno*?»

«Per forza. Non stavi ascoltando il vecchio, razza di imbecille?»

«Non si capiva granché di quel che diceva tra un urlo e l'altro.»

Il dito abbandonò la mia orbita, accompagnato da un nuovo grugnito.

Concentrai tutta la mia volontà nel tentativo di muovermi, in preda a un disagio crescente, ma senza risultato.

Da dietro la testa mi giunse una sequenza di suoni curiosi: uno stridio breve e acuto, lo schiocco di qualcosa di minuscolo che si spezzava e tonfi sordi di piccoli oggetti che cadevano. Una sensazione di *leggerezza* mi si diffuse nel cranio, simile a una vertigine, e per la prima volta ebbi paura. Ora ero del tutto sveglio, imprigionato al buio in un corpo che rifiutava di muoversi.

«Questo era l'ultimo» fece la voce acuta.

«Finalmente. Passamelo, chiudi in fretta e... Che c'è?»

Silenzio.

«Che c'è?» ripeté la voce roca, in un tono a metà tra l'irritato e il preoccupato.

«Non lo so...»

«Se lo hai guastato giuro che ti strappo...»

«Non l'ho guastato! Ho fatto esattamente quel che mi hai detto.»

«E allora che hai da guardare ancora lì dentro?»

«Mi è sembrato... che si muovesse qualcosa.»

I passi strascicati si spostarono disordinatamente dietro la mia testa.

«Ecco, lo vedi?» La voce acuta salì di un'ottava. «Lì, a sinistra.»

«Dove?»

«Dietro quella ruota dentata... Ecco! L'hai visto?»

«Sì.»

«Che cos'è?»

«Non lo so.»

«Sembrava d'oro. Luccicava. Dov'è andato?»

«Si è infilato tra gli ingranaggi...»

Il mondo esplose in un vortice di forme tutt'intorno a me. Non fu come riprendere a vedere progressivamente: non ci furono nebbia, colori indistinti, sagome che si facevano via via più nitide. Fu come accendere un interruttore.

Vidi volute di vapore biancastro che si attorcigliavano nell'aria e, al di là, un soffitto liscio e scuro. Poi un ronzio assordante mi esplose nel cranio, si spense con un *clack* e un brivido violento mi percorse. Mi ritrovai in piedi senza nemmeno accorgermene, un movimento così fulmineo che sorprese anche me. Ero padrone del mio corpo.

La superficie su cui ero sdraiato fino a un attimo prima e dalla quale ero saltato giù era un tavolaccio di legno, disseminato di segatura e trucioli. Intorno intravidi una stanza bassa dalle pareti ricurve, satura di vapore, e alla testa del tavolo due figure che si ritrassero di scatto quando mi voltai nella loro direzione.

Quella di sinistra era più grossa e più scura, ingobbita, e alla luce fioca che rischiarava la stanza vidi lampeggiare i suoi occhi, due specchi gemelli di bagliore rossastro. Gli occhi di un animale da preda.

L'altra figura era più piccola, più dritta e, a differenza dell'altra, immobile.

Ci fissammo.

Mi ronzavano ancora le orecchie, ma non capivo se fosse una sensazione fisica o un riflesso del senso acuto di pericolo che

mi pervadeva. Mi spostai lentamente di lato senza staccare lo sguardo dai due, urtai qualcosa col piede e azzardai un'occhiata velocissima. Un cadavere mi restituì lo sguardo con occhi enormi e vuoti.

Scattai come una molla dietro al tavolo, interponendolo tra me e le due figure. Mi resi conto che il mio corpo si muoveva obbedendo a istinti propri, che agivano più veloci della mia coscienza. I due si mossero in avanti allo stesso tempo, dividendosi ai lati del tavolo, ma subito si fermarono e si scambiarono un'occhiata.

Li vedevo meglio, ora.

Il più grosso non era *così* grosso, ma di certo era più alto di me. Indossava quelli che mi parvero i resti di un abito religioso, un saio o qualcosa di simile, ridotto a stracci luridi e incrostati: distinti sporcizia, fango, feci, sangue rappreso e sangue fresco. Aveva braccia coperte di vello bruno, lercio non meno dell'abito, e il volto era un muso allungato, con gli occhi che luccicavano sotto le orecchie aguzze e le labbra ritratte a mostrare zanne giallastre.

L'altro non lo vidi in faccia: portava una maschera di porcellana bianca, con occhi di ametista. Sul fondo liscio e lucido si distinguevano bene il minuscolo naso di lapislazzuli, le lunghe orecchie cesellate, i baffi dipinti in linee d'oro. Un muso di gatto.

Non riuscii a capire se il resto del corpo fosse vestito o meno. Intravidi solo placche di ceramica smaltata decorate d'oro e argento. Anche le mani sembravano incassate in guanti di porcellana articolata, su cui qualcuno con poco talento aveva dipinto piccole figure stilizzate: uno scalpello, una sega, un bulino, una lima da legno. La vernice dei disegni era di un rosso vivo contro il bianco della porcellana, e luccicava umida. Era assolutamente immobile, come se fosse pronto a balzarmi alla gola.

«Chi siete?»

Non riconobbi la voce, anche se sapevo che era la mia. Maschile, giovane, un po' gracchiante ma del tutto comprensibile. Non mi piacque.

Invece di rispondere, i due si scambiarono un'altra occhiata.

«Sei *sicuro* di aver tolto tutto?» sibilò il più grosso, mentre un

filo di bava mista a sangue gli colava dalle labbra. La sua era, prevedibilmente, la voce roca e ringhiosa.

L'altro annuì lentamente.

«Chi siete?» ripetei. «Cosa mi avete fatto?»

«E allora» scandì il primo, fissandomi con gli occhi dilatati e scintillanti, *«che cosa si muoveva dentro la sua testa, e soprattutto perché ora è in piedi?»*

Il mio senso di allarme salì al massimo e strinsi i pugni, pronto a scattare.

«Non lo so» rispose la maschera di porcellana in un sussurro, «ma temo che non potremo andarcene senza scoprirlo.»

Si avventarono su di me in un unisono perfetto, come guidati da un'unica mente, ma io fui più veloce. Schizzai sul tavolo evitando le braccia pelose che cercavano di ghermirmi, roteai su un piede solo e scaricai l'altro sulla tempia della bestia. Sentii un *toc* che mi fece vibrare l'intera gamba: il mostro barcollò all'indietro ruggendo, inciampò sul cadavere e cadde tra le volute di vapore.

La maschera di porcellana falciò con un braccio sopra il tavolo, la mano diretta alla mia caviglia: saltai via, ma lui riuscì a sfiorarmi e sentii le punte delle dita che mi penetravano nello stinco quasi senza incontrare resistenza.

Atterrai sul pavimento e la caviglia ferita non mi resse. Caddi con un ginocchio a terra e la Maschera mi si avventò contro a mani protese. Ne deviai una con il braccio, rotolai di lato e vedendo il suo costato scoperto lo colpii a dita stese, di punta, come aveva fatto lui.

Per la prima volta colsi un'immagine fulminea della mia mano: era piccola, ruvida e molto scura, quasi nera.

Poi la ceramica che rivestiva il fianco del mio avversario si crepò con uno schianto e affondai le dita in qualcosa di spugnoso. Cercai di sbilanciarmi in avanti per affondare di più, ma due braccia pesanti sbucarono da dietro e mi afferrarono alle ascelle, buttandomi a terra con le gambe all'aria.

Mi dibattei, ma la presa della Bestia era più forte di quanto mi aspettassi.

La Maschera mi troneggiò sopra. Dal fianco spaccato zampillava un fluido di un verde scintillante, che mi schizzò addosso gocce come liquidi smeraldi. Non riuscii a capire se sentiva dolore.

«Non colpirlo alla testa» ruggì la Bestia dietro di me. «Staccagli le braccia!»

La Maschera mi scivolò di fianco, evitando le mie gambe che calciavano selvaggiamente, e mi appoggiò una mano sulla spalla, di taglio: sulle sue nocche di ceramica intravidi il crudo disegno della sega. Poi l'aria si riempì dello stridio lacerante del legno martoriato e il mio corpo prese a vibrare all'impazzata.

Piegai la gamba all'indietro e frustai con tutta la forza che avevo. Lo feci per puro istinto, non avevo idea di poterlo fare. Anca e ginocchio si piegarono a un angolo impossibile e il mio calcagno centrò la Maschera tra la spalla e il collo, scaraventandola indietro.

Colta di sorpresa, la Bestia allentò la stretta per un attimo: mi torsi come un'anguilla, sgusciai fuori dalle sue braccia e rotolai sotto il tavolo.

Ruggendo, la Bestia si avventò in avanti, afferrò il tavolo a due mani, lo sollevò sopra la testa come se non avesse peso e me lo abbatté addosso. O meglio, lo abbatté dove un attimo prima c'ero io. Rotolai via senza neanche alzarmi in piedi, il tavolo si fracassò al suolo e *fracassò il suolo*.

Fino a quell'istante non ero riuscito a distinguere il pavimento, nascosto dalle volute di vapore, ma ora lo vidi esplodere in schegge simili a vetro nero. Era più sottile di quanto avessi immaginato.

Sotto c'era solo buio.

La Bestia arretrò di un passo, annaspando, poi il pavimento cedette anche sotto i suoi piedi e la vidi precipitare ululando nell'oscurità. L'ultima cosa che scorsi fu la sua coda, coperta di pelo fulvo e voluminoso che avrebbe anche potuto essere bello, se non fosse stato impastato della peggior sporcizia immaginabile.

Mi drizzai in piedi e mi voltai a fronteggiare la Maschera, che era tornata in piedi a sua volta. Da una nuova crepa alla spalla le colava del fluido sul petto, stavolta simile ad argento fuso. Gli

occhi di ametista mi fissarono, si spostarono sul buco nel pavimento, poi di nuovo su di me.

«È la tua ultima occasione», scandii, sforzandomi di non far tremare la voce e di sembrare molto più sicuro di quanto fossi. «Tieni le mani bene in vista, dimmi cosa sta succedendo e non ti farò nulla.»

Per tutta risposta lei balzò in avanti, più veloce di quanto avesse fatto fino a quel momento. Ma non verso di me.

Si tuffò di testa nella voragine e scomparve a sua volta nel buio.

2

Arretrai e mi appoggiai alla parete curva, come se dovessi riprendere fiato. Ma non ero stanco, almeno non fisicamente. I miei pensieri invece si muovevano lenti come pesci nella gelatina.

Guardai il muro e la mia mano su di esso. La parete era liscia e fredda, di un nero dai riflessi madreperlaci: la stessa sostanza di cui era fatto il pavimento.

Mi portai la mano davanti al viso. Era di legno.

Avevo dita di legno, articolate da giunture che non riuscivo a vedere. Un legno scuro, dall'aria vecchia, scortecciato e lisciato in maniera piuttosto sommaria, probabilmente con una pialla. Il palmo era un unico blocco, e lo stesso il braccio e l'avambraccio. Flettei il polso quanto potevo e la mano si piegò di centottanta gradi, fino ad appoggiare il palmo sull'avambraccio. Il polso, ora scoperto, era un intrico di tiranti e minuscoli pistoncini, tutti di legno.

Mi guardai addosso: ero di legno, interamente. Cosce, polpacci, torso, addome. Mi battei il pugno sul petto: non suonava vuoto.

Mi chinai a tastare la caviglia ferita, dove le dita della Maschera avevano lasciato segni simili a colpi di scalpello. La mia pelle di legno aveva sensibilità superficiale: sentivo il caldo, il freddo, il morbido e il duro. Ma le ferite non dolevano.

Mi rialzai e roteai gambe e braccia in tutte le direzioni. Ero straordinariamente snodato: potevo piegarmi in angoli che avrebbero spezzato come un fuscello una giuntura umana.

Appurato questo, mi restavano solo alcune domande di discreta importanza: chi ero, *cosa* ero, dove mi trovavo, chi erano le due creature che mi avevano assalito e il cadavere che giaceva ai miei

piedi.

Mi guardai attorno. La crepa nel pavimento aveva fatto defluire via gran parte del vapore: ora mi rendevo conto di essere in una stanza ovale, più piccola di quanto mi fosse sembrata. La luce entrava da file irregolari di forellini sulle pareti. Non c'erano porte né mobili, ma sul pavimento erano accatastate fascine di legna in mucchi disordinati, e ovunque c'erano trucioli e piccoli cumuli di segatura. Il legno aveva lo stesso colore del mio corpo.

Il poco vapore rimasto traboccava da una sorta di pentolone rotondo sistemato accanto alla parete. Mi avvicinai: era fatto di pietra, e al suo interno un liquido scuro ribolliva senza produrre suono e senza fiamme che lo scaldassero. Accostai lentamente una mano, poi vidi frammenti di corteccia che galleggiavano nel liquido e la ritrassi di scatto.

Mi passai le dita sulla fronte. Perché facevo tanta fatica a pensare?

Portai la mia attenzione sul cadavere. Aveva il viso di un vecchio, dalle linee profondamente segnate, una gran massa di capelli di un grigio quasi giallastro e labbra sporgenti, livide nel pallore della morte. Indossava solo un telo annodato alla vita, ed era squarciato dall'ombelico allo sterno: i suoi visceri, o quel che ne restava, erano sparsi tutt'intorno in una larga pozza di sangue. Ma la gran parte mancava.

Mi chinai su di lui, provando uno strano misto di sensazioni. Lo conoscevo? Mi era familiare, quel volto rugoso? Provavo dolore per la sua morte? Scossi la testa: era come cercare di ricordare emozioni provate in un sogno di tanto tempo prima.

Gli mancavano tutte le dita delle mani e dei piedi, troncate da tagli irregolari. Ricordai le zanne della Belva che grondavano bava sanguinosa. Sulle mani e sugli avambracci aveva disegni simili a quelli che avevo visto sulla Maschera: una sega, uno scalpello, una lima... Utensili da falegname. I suoi però erano delineati con più cura e non tracciati col sangue, ma tatuati sulla pelle.

Gli occhi mi fissavano sbarrati, vitrei, inequivocabilmente accusatori. Era morto per causa mia? Tutto faceva pensare che la stanza fosse la sua officina, e che stesse lavorando al mio corpo.

La Maschera e la Bestia lo avevano ucciso per poter mettere le mani su di me?

Avevano fatto qualcosa alla mia testa. Allungai una mano per tastarla e...

«Non ti toccare» mi strillò una voce squillante nell'orecchio.

Schizzai di lato accucciandomi in posizione di difesa e roteai come una trottola, guardando tutt'intorno. Ma ero solo nella stanza.

«Tieni quelle mani lontane dalla tua zucca, se non vuoi farti più male di quanto ti possa immaginare» trillò di nuovo la voce. «Cerca la calotta cranica. Dev'essere per terra.»

«Chi sei?» sibilai, rivolto all'aria. «Dove sei?»

«Di questo non potremmo discutere dopo? Hai il cervello scoperchiato, le rotelle a vista: se ci entra anche solo un ricciolo di segatura e inceppa qualcosa potresti smettere definitivamente di camminare. O di parlare. O di pensare.»

Rimasi paralizzato, non sapendo come reagire.

«Cerca la tua calotta cranica» insistette la voce. «Probabilmente l'avevano appoggiata sul tavolo: ora sarà sul pavimento. A meno che non sia caduta nel buco, nel qual caso sei in guai seri.»

Mi rialzai e scandagliai con lo sguardo il fondo ingombro di trucioli, ritagli di legno e schegge del pavimento distrutto.

«Eccola» fece la voce. «Due metri sulla destra, vicino al muro.»

Mi spostai in quella direzione e raccolsi da terra un pezzo di legno liscio e concavo, simile a una ciotola dalla strana forma.

«Ora appoggiala sul cranio, con cautela, finché non la senti scattare.»

Obbedii, calandomela pian piano in testa come un buffo elmetto. La sentii scivolare dietro le orecchie e sulla nuca, poi emise un *click* che mi strappò un brivido e non si mosse più.

«Evviva» sospirò la voce. «Ora andiamocene, prima che i due Incubi tornino con i rinforzi.»

Rimasi fermo. «I due cosa?»

«Incubi. Quelli che ti hanno scoperchiato la testa.»

«Perché...» L'assurdità della situazione mi stava dando le vertigini, ma ciononostante mi sembrava di avere la mente più chiara

di secondo in secondo. «Cosa mi hanno fatto?»

«Ti hanno tolto un po' di rotelle. Blocchi di memoria, credo, ma non ne sono sicuro: non ho visto bene. Ora andiamocene.»

«No.» Piantai i piedi per terra. «Dove sei? Perché non ti vedo?»

La voce emise un pigolio d'impazienza. «In questo momento sono nel tuo orecchio medio e ti sto prendendo a zuccate la staffa, perché il tuo timpano registri le vibrazioni come parole.»

«Sei nella mia testa...»

«Bravo. Ora cammina.»

«Sei tu la cosa che la Maschera ha visto muoversi.»

«Si capisce! Temevo che mi schiacciasse. Ti ho riavviato per quello.»

«Cosa mi hai fatto?»

«Ti ho riacceso. Ho preso a botte gli ingranaggi finché non sono ri-partiti. Ma non servirà a niente se non ti dai una mossa e non ci porti lontano da qui.»

«Perché dovrei fidarmi di te?»

«Oh santo cielo, che testa di legno! Mettila così: puoi restare qui e aspettare che gli Incubi tornino a farti chissà cos'altro o ascoltare me, che ti ho rimesso in moto, ti ho dato la possibilità di difenderti e ora ti sto dicendo che dobbiamo andarcene subito. Chi ti ispira più fiducia?»

Strinsi le labbra. La sua logica faceva acqua, ma al momento non avevo di meglio a cui aggrapparmi.

«Da che parte si esce?»

«Non ne ho idea. Gli altri se ne sono andati dal pavimento.»

Mi accostai al bordo della voragine e guardai giù, nell'oscurità.

«Salta. Se ha saltato la Maschera, vuol dire che non c'è pericolo.»

Un'altra equazione degna di un matematico demente.

Arretrai di un passo, strinsi i pugni e saltai.

Il volo fu persino più lungo di quanto mi aspettassi, e l'atterraggio tutt'altro che morbido. Impattai su un cumulo di oggetti friabili che si sbriciolarono sotto il mio peso, schizzando in tutte le direzioni. Mi sentii scivolare a valle, annaspai come un nuotatore e finii lungo disteso su un fondo solido.

Mi rialzai subito. Ero all'interno di una sorta di grotta, molto più alta che larga; da una fessura all'altezza del terreno a pochi

metri dai miei piedi entrava una lama di luce, che illuminava a stento un enorme mucchio di gusci multicolori, alto varie volte me.

Mi chinai a raccoglierne uno e mi si sbriciolò tra le dita; non riuscii a capire se fosse una conchiglia, un guscio di lumaca o qualcosa di diverso.

Alzai gli occhi nel buio. Quanto era stata lunga la caduta?

«La ceramica sarà andata in mille pezzi dopo un volo del genere.»

«Non contarci: quella roba è più resistente di quanto tu creda. A Cartagine facevano la guerra con eserciti di coccio.»

Non avevo la minima idea di cosa stesse dicendo, ma per il momento avevo altro per la testa. Mi appiattii davanti alla crepa da cui entrava la luce e, strisciando col ventre a terra, sbucai all'esterno.

La vivida luce del giorno m'investì. Ero ai piedi di una specie di montagna conica, alta come un palazzo, fatta di enormi conchiglie addossate e cementate l'una all'altra. Ce n'erano di tutte le forme immaginabili: lisce, rugose, bivalvi, a cono, a spirale. Le più grosse erano alla base della montagna, e avevano dimensioni tali che avrei potuto comodamente mettere su casa all'interno di ciascuna.

Sulla cima, che vedevo tagliata contro un cielo di un bianco doloroso da guardare, ne erano ammonticchiate alcune nere, lisce, di una forma ovale che non faticai a riconoscere: la mia vita cosciente era iniziata poco fa dentro una di quelle.

Girai lentamente su me stesso, assorbendo pian piano il vasto panorama che mi si apriva davanti. C'erano altri cumuli di conchiglie intorno a me, che digradavano progressivamente verso la riva del mare, lontana sulla mia destra; alcuni erano più piccoli di quello da cui ero uscito, altri ancora più grandi. Se una tavolata di giganti avesse rovesciato a terra i resti di un colossale banchetto a base di frutti di mare, una formica si sarebbe trovata davanti un paesaggio come quello.

E non tutti i gusci erano vuoti: da alcuni fuoriuscivano i resti

di organismi irriconoscibili, molto più grandi di me, impegnati a decomporsi in silenzio sotto il cielo candido. In lontananza il mare si agitava, sollevandosi in cavalloni violacei, ma a me non arrivava alcun suono: tutto era immerso in un mutismo assoluto, cimiteriale, da terra desolata. Contro l'orizzonte marino qualcosa di immenso emerse dalle acque, sembrò gesticolare scompostamente e tornò a inabissarsi.

Mi voltai: dalla parte opposta alla costa la necropoli di conchiglie si arrestava contro i fianchi di un edificio di dimensioni inconcepibili, anch'esso simile a una conchiglia a spirale. Dai suoi spalti si innalzavano arcate e pinnacoli di corallo, che sfidavano la forza di gravità in arabeschi intricati come riccioli di fumo, e sui suoi fianchi si aprivano enormi finestre, rotonde, ovali, a ogiva, bordate di madreperla e pietre scintillanti. Attorno alla cima altissima volteggiavano in circolo gigantesche sagome diafane e multicolori, lente e solenni, più simili a fiori sospesi nell'aria che a organismi animali.

«Ma che cos'è?» domandai in un sussurro.

«*Il palazzo di un Sognatore, certamente. Dobbiamo allontanarci.*»

Girai ancora una volta su me stesso. «Dove mi trovo? Cos'è questo luogo?»

«*Pianeta Terra*» sbuffò la voce. «*Sistema Solare. Via Lattea. La solita, vecchia roccia di sempre.*»

Tacque un istante. «*Benvenuto a casa. "Oh, splendido nuovo mondo!"*»

3

Mi incamminai in una direzione più o meno parallela alla riva del mare, scelta solo perché mi parve la meno difficile. Ciononostante anche lì il terreno era friabile, pieno di buchi e avvallamenti come una pietra pomice, con una pendenza che cambiava in continuazione: sembrava fatto apposta per inciampare.

Il cervello mi si era finalmente nebbiato, e la piena consapevolezza della mia situazione mi si rovesciò addosso in una valanga.

Mi costrinsi alla calma.

«Risponderai, adesso, alle mie domande?»

«Più che volentieri, al meglio delle mie non esigue conoscenze e altrettanto versatili doti dialettiche. Finché continui a camminare. E magari acceleri un po'.»

Cercai di fare ordine nel milione di domande che mi si affollavano dentro. Alla fine misi da parte le due o tre che mi premevano di più e feci quella che mi parve la più urgente tra tutte.

«Che diavolo ci fai tu nella mia testa?»

«Ci vivo.»

«Ci vivi?»

«Puoi dirlo forte. E anche da prima di te.»

«Che diavolo significa?»

«Ero dentro al legno. Hanno usato casa mia per fabbricare il tuo messencefalo.»

Cercai di dare un senso a quelle parole mettendole insieme a quel che già sapevo. «Sei un insetto. Un tarlo del legno.»

«Tarlo mi va bene, ma insetto è sminuente e razzista!»

Vagai con lo sguardo tutt'intorno; alla mia destra la metà anteriore di un gambero giaceva abbandonata sul terreno, le lunghissime

antenne distese rigide ai lati del corpo. Aveva il colore della pietra, e chele così grandi che avrei potuto dormirci dentro.

«C'è un tarlo nel mio cervello. Un tarlo parlante.»

«Dovresti essere grato al destino. Ci sono persone dalla testa così vuota che non hanno nemmeno la compagnia dei propri pensieri.»

Mi sforzai di rimanere concentrato: il potenziale di distrazione delle sue chiacchiere era notevole.

«Chi sono io?»

«Un giorno un giovane allievo andò dal suo Maestro e gli domandò: "Maestro, qual è il significato ultimo dello Zen?" Il Maestro meditò brevemente e poi rispose: "Tre once di lino."»

Attesi vari secondi, ma il Tarlo Parlante non aggiunse altro.

«Sarebbe questa la risposta alla mia domanda?»

«No di certo: la risposta alla tua domanda è "Cinque tonnellate di lino"!»

Lo sentii ridacchiare, un suono tintinnante, come se quel *non-sense* fosse qualcosa di straordinariamente divertente.

«Hai detto che avresti risposto alle mie domande.»

«E lo sto facendo. Che colpa ne ho io se non capisci le risposte?»

Inutile insistere. Mi sforzai di dominare il nervosismo crescente.

«Cos'era il luogo dove mi sono svegliato?»

«Uh... a me pareva la casa vuota di un mollusco morto.»

«Anche a me, ma a cosa serviva?»

«Una falegnameria, direi.»

Mi rividi davanti il cadavere sventrato. «Quell'uomo... quel vecchio: è lui che mi ha costruito?»

«Verosimilmente.»

«Aveva utensili tatuati sulle mani.»

«Era un Sonnambulo.»

«Che vuol dire?»

«Né dormiente né Desto. Una situazione pericolosa. I simboli lo aiutavano a tenere sotto controllo le sue capacità: tatuarseli addosso è una pratica comune, e può tornare utile quando non hai sotto mano l'oggetto che ti serve.»

«Quel che mi dici per me non ha senso.»

«Perché non ti impegni abbastanza. “Cavilla sui tuoi limiti, e senza dubbio ti appatterranno.”»

Tentai di mandare un sospiro esasperato, ma mi accorsi di non riuscirci.

Mi portai una mano al viso e lo tastai, rendendomi conto che lo facevo per la prima volta. Il mio volto era un pezzo unico, come una maschera, a eccezione della bocca, che era articolata per permettermi di parlare. Avevo un naso appena accennato, senza narici. E in effetti non respiravo.

Mi accostai le dita agli occhi, esitai e poi ne infilai uno nell'orbita, come aveva fatto la Bestia. Lo vidi diventare sempre più grande, fino a occupare tutto il mio campo visivo. La Maschera aveva detto il vero: non avevo bulbi oculari.

«Che cosa sono?» mormorai. «Come posso essere vivo?»

«“Vivo” è un termine che pertiene alla biologia, non alla meccanica, né tanto meno alla falegnameria artigianale.»

Cercai di stare al suo gioco. «Allora come faccio a muovermi, a parlare e a pensare?»

«Sei molto complicato, te lo posso assicurare. Mi intendo un po' di ingegneria, ma qua dentro vedo meccanismi che vanno molto al di là della mia comprensione. Ci sono ingranaggi costituiti da meno di dieci cellule.»

«Va bene. Qualcuno mi ha fabbricato.» Detto ad alta voce non faceva nemmeno tanta impressione, quasi non avesse implicazioni particolari. «Ma perché?»

«Per uno scopo. Nessuno si sobbarca un lavoro del genere solo per divertimento.»

«E quale scopo?»

«Diventare umano.»

Non mi aspettavo che il Tarlo rispondesse, e la cosa mi spiazzò tanto che mi fermai.

«Che cosa hai detto?»

«Mi hai sentito bene. È il tuo destino.»

«Il mio cosa?»

«Destino. Fato. Moira. Karma. Wyrd. O programmazione, se preferisci. È la stessa cosa.»

«Sono programmato per diventare umano?»

«Esattamente.»

«Non è possibile...»

«Scherzi? È una storia che è già stata raccontata un sacco di volte. Pensavi di essere il primo? Seguirai il tuo percorso iniziatico, punto e basta. Magari passerai pure dal mondo dei morti, che fa molto antropologia culturale. E alla fine diventerai umano a tutti gli effetti.»

«Ma perché?»

«Eh... questo nel tuo cervello non c'è scritto.»

Di tutte le reazioni che avrei potuto avere in quel momento, quella che mi raggiunse le labbra fu forse l'unica che non mi aspettavo.

«Mi stai dicendo che qualcuno ha già deciso tutto per me? Che non solo non so chi sono, ma non posso nemmeno scegliere chi essere?»

«Non so se lo hai notato, ma sei di legno. Legno articolato. Ti mancano solo i fili per essere un perfetto...»

«...burattino.»

La rabbia mi dilagò dentro come un rombo crescente di tamburi. Ero vivo da un'ora, e già la mia vita si rivelava un imbroglio. Ero uno schiavo, anzi peggio, un giocattolo, un oggetto. Come quelli tatuati sulle mani del vecchio che mi aveva fatto.

«Sarebbe davvero meglio che tu ti rimettessi in marcia» stava dicendo il Tarlo Parlante con una certa urgenza nella voce. «La direzione andava bene, e se...»

Per puro riflesso inverso mi voltai e ritornai sui miei passi.

«Guarda che così torni verso il palazzo.»

Lo ignorai. Piegai a destra, tra due cumuli di bivalvi alte come piccole colline, ma quasi subito una carcassa mi sbarrò la strada. Fuoriusciva da una conchiglia a chiocciola grande come una villa, e il corpo era quello di un drago. Giaceva prono, la testa abbandonata di lato e la bocca aperta. Le sue scaglie avevano l'opacità diafana di una pelle di pesce. I suoi occhi brulicavano di vermi lunghi come il mio braccio.

«Il tuo livello di ingratitudine rasenta l'incredibile» insisteva il Tarlo

nel mio orecchio. *«Per millenni gli esseri umani si sono disperati e affannati inutilmente a cercare il senso della loro esistenza, e tu, che sei l'unico a non avere questo problema, invece di ballare di gioia ti arrabbi e ti metti a fare idiozie?»*

Non risposi. Non volevo più ascoltare un'altra sua parola.

Mi accostai invece al vasto cadavere. L'aria sopra di esso tremolava per i gas putridi che fuoriuscivano dalle sue cavità: intuii che, se avessi avuto il senso dell'olfatto, il fetore sarebbe stato intollerabile.

Il brulicare frenetico dei vermi in quelle orbite enormi aveva qualcosa di ipnotico. Quando fui abbastanza vicino, vidi che sulla schiena grassa e bianca di ciascuno si apriva un volto umano, con occhi che ammiccavano e labbra in movimento.

«“Né uccidere né perdere la vita sono cose contro natura: vivere senza uno scopo lo è”» cianciava intanto il Tarlo Parlante.

Mi feci ancor più vicino e il volto di uno dei vermi – un volto giovane, liscio, quasi da bambino – roteò gli occhi nella mia direzione.

«Oggetto mobile in avvicinamento» articolarono le labbra a voce appena udibile. **«Direzione est-sudest.»**

Un altro verme lo affiancò, un volto femminile, più vecchio, dai grandi occhi castani. **«Esame preliminare: legno. Classificazione: non commestibile.»**

«Inoltrata richiesta per esame approfondito» replicò il primo.

«Mi vedete?» domandai. «State parlando con me?»

Molti altri occhi si girarono all'unisono nella mia direzione.

«Avviata scansione impronta vocale» fece il volto femminile. E dopo un attimo: **«Impronta vocale riconosciuta. Bersaglio individuato. Trasmissione delle coordinate in corso.»**

«Che accidenti stai facendo?» mi strillò il Tarlo, stavolta a voce così alta che non potei ignorarlo. *«Ti metti a parlare coi vermi?»*

«A ben guardare è quel che ho fatto negli ultimi venti minuti» ritorsi, ma non udii la sua risposta perché in lontananza, dalle

pendici del palazzo, si levò un suono echeggiante e inequivocabile: latrare di cani.

«Sei contento, adesso? Hai rivelato la nostra posizione.»

Altri latrati risposero da un punto diverso, più vicino a me, dolorosamente nitidi nel silenzio della costa. Una morsa gelida mi afferrò alla gola.

«E ora?»

«Ora corri.»

4

Questa volta non contestai. Partii a tutta velocità in direzione opposta al palazzo, col terreno che si frantumava sotto i miei passi frenetici.

La roccia del fondo era dannatamente friabile e si spaccava in continuazione, facendomi inciampare ogni venti passi: qualunque cosa più leggera di me, o più adatta a correre su quel terreno, mi avrebbe raggiunto con una facilità a cui non volevo pensare.

«*Sei un maledetto idiota*» squittiva il Tarlo. «*Ma non ti hanno mai detto che non bisogna rivolgere la parola agli sconosciuti? La mamma non ti ha insegnato niente?*»

Mi bloccai davanti a una torre di conchiglie calcificate che mi sbarrava la strada. Voltai la testa di scatto a destra e a sinistra, cercando di capire da che parte fosse meglio aggirarla.

«*Verso l'entroterra! Fuori dall'area di influenza del palazzo.*»

Piegai a destra e ripresi a correre con tutta la forza che avevo nelle gambe.

«Perché mi danno la caccia?» buttai fuori tra i denti. Era strano correre a perdifiato e nel contempo parlare senza ansimare.

«*Potrai chiederglielo quando ti avranno preso, ma dubito che ti interessi tanto saperlo.*»

Per un attimo non fui così sicuro che avesse ragione.

«I due che mi hanno assalito nella conchiglia, i due Incubi: chi sono?»

«*Non ho avuto il piacere di fare la loro conoscenza.*»

«*Ma cosa sono? Da dove vengono?*»

«*Te l'ho detto, sono Incubi. Sottoprodotti involontari di un Sognatore dalla fantasia malata, o che aveva mangiato troppo pesante. Vengono dal*

palazzo, ovviamente. E a giudicare da come ci hanno messo tutti contro, ne hanno anche preso il controllo.»

Stavo per fare un'altra domanda quando un nuovo coro di latrati esplose alle mie spalle, ancor più vicino di prima. Scattai in avanti verso il fianco digradante di una collinetta, inciampai per la millesima volta e ruzzolai giù per la pendenza, mentre il Tarlo mi gridava qualcosa che non riuscii a capire.

Andai a sbattere contro uno sperone di roccia che si sbriciolò, investendomi di pulviscolo color cenere, ma mi fermai.

«*Ouch*» fece il Tarlo.

In un attimo fui di nuovo in piedi, ma quel che mi trovai davanti mi fece restar fermo con la gamba a mezz'aria. Sotto di me, al termine della scarpata, si allargava una foresta vasta fino all'orizzonte, che prima i cumuli di conchiglie mi avevano completamente nascosto alla vista.

Dalla distanza era difficile valutare, ma gli alberi mi parvero piccoli, forse alti due volte me, e più simili ad anemoni di mare che a vegetazione terrestre: da tronchi tozzi e rugosi si levavano braccia tentacolari rosse, azzurre e di un violetto intenso, e tutte ondeggiavano a una brezza che dal punto dove mi trovavo non riuscivo a percepire. Sopra la foresta il cielo bianco si faceva via via più scuro, fino a trasformarsi in una notte senza stelle in prossimità dell'orizzonte.

E proprio laggiù, a quattro o cinque chilometri da me, intravidi delle luci, piccoli puntini di fuoco che delineavano il contorno di quello che mi sembrò un edificio con una grande cupola.

«*Vai diritto*» mi incitò il Tarlo. «*Non ci seguiranno laggiù.*»

Non mi mossi.

«*Cos'è quell'edificio?*»

«*Il palazzo del Corifeo.*»

«*E saremo al sicuro là?*»

Stavolta il Tarlo esitò un lungo istante, cosa che non gli avevo ancora sentito fare.

«*No. Ma perlomeno usciremo dalla portata degli Incubi: i Sognatori di solito non interferiscono nei territori di altri Sognatori. Sarebbe il caos.*»

Peggior di quello che già vedo qui intorno? mi domandai. Ma al Tarlo chiesi soltanto: «E questo Corifeo è un Sognatore?»

«Sì. Ora vai.»

Cominciai a scendere più in fretta che potevo lungo il fianco della collina, schivando gli ammassi di conchiglie che lo punteggiavano.

«Perché ho l'impressione che tu sappia molto più di quel che mi dici?»

«Perché sono un Tarlo straordinariamente colto. I miei antenati hanno divorato intere biblioteche.»

Mi venne da sbuffare. «E questo cosa c'entra con quello che sai tu?»

«Memoria genetica, è ovvio.»

«Quindi vieni da una famiglia di tarli informati perché hanno mangiato tanta carta stampata?»

«Esattamente! Cos'è, vuoi saperne più di me sulla digestione della cellulosa?»

La sua conversazione surreale aveva ricominciato a farmi girare la testa. Aprii la bocca per replicare, e da un punto alla mia destra mi giunse un rumore lieve ma perfettamente distinguibile nel silenzio: qualcosa ticchettava sul terreno.

Per istinto mi proiettai nella direzione opposta, dietro un cumulo di gusci rotti, e mi accucciai guardandomi intorno a scatti. Solo quando il mio sguardo si fissò su un lungo pezzo di conchiglia capii che stavo cercando qualcosa con cui difendermi. Come già avevo sperimentato poco prima, esistevano in me reazioni automatiche alle situazioni di pericolo. Reazioni programmate. L'uomo che mi aveva costruito, il vecchio dalle mani tatuate, mi aveva fatto pronto alla violenza.

E aveva senso, in effetti. Tutto quadrava. Un corpo agile, resistente, dai riflessi veloci, libero dall'obbligo di respirare, nutrirsi, sentire dolore. Fatto apposta per attraversare un mondo pieno di pericoli e arrivare puntualmente là dove doveva arrivare. Programmato. Destinato.

Ma perché? A quale scopo?

Strinsi la mascella e mi allungai a raccogliere il frammento. Era stato l'asse interno di qualche grosso guscio a spirale: pesante e dritto come un bastone, si impugnava bene, e lungo tutta la superficie si avvolgevano lamelle affilate di conchiglia spezzata.

«*“Un’arma elegante per tempi più civilizzati”*» commentò il Tarlo, ma lo ignorai, concentrato a cercare di localizzare la provenienza del ticchettio.

Sentii che si fermava, si spostava alla mia sinistra, si fermava ancora. Seguì silenzio.

Si era accorto anche lui di me?

Contai lentamente fino a dieci e feci per sporgermi, ma prima che potessi muovere un passo un'ombra mi sorvolò e il mio inseguitore mi atterrò di fronte, dopo aver scavalcato d'un balzo il cumulo dietro cui mi ero riparato.

La cosa che mi trovai davanti era grossa il doppio di me, e sebbene avesse in effetti la testa di un mastino, con tanto di occhi strabuzzati e fauci sbavanti che mi ringhiavano contro, il resto aveva ben poco del cane. La testa era giuntata con fermagli di ferro a un tronco umano, nudo e messo alla rovescia, con la schiena rivolta a terra e il petto verso il cielo. Quelle che avevo sentito ticchettare sul terreno erano lunghe zampe da crostaceo, strappate forse a un granchio grande quanto un cavallo e agganciate sommariamente a quel corpo da qualche giro di filo spinato.

Strinsi la mia arma improvvisata e mi misi in posizione di difesa.

Il patchwork di carne e metallo latrò e fece uno scatto in avanti, con movimenti da ragno, le zampe che colpivano il terreno sollevando nuvolette di pietra polverizzata. Ma fui più veloce e lo percossi sul naso col randello, strappandogli un ringhio e costringendolo ad arretrare.

Restammo a fissarci per una frazione di secondo, poi mi si avventò addosso di nuovo cercando di azzannare la mia arma. Mi piegai di lato e rotolai su un fianco, uscendo dalla sua portata e nel contempo scaricandogli una randellata sul lato del muso. Le

lamelle di conchiglia penetrarono nella pelle e ne strapparono lunghe strisce: la cosa uggiolò e si rivoltò di scatto per cercare di mordermi, tendendo il collo al punto che dalla carne trafitta dai fermagli zampillarono rivoli di liquido nero.

Era chiaro che non riusciva a girarsi rapidamente, la struttura del suo corpo glielo impediva. E se fossi riuscito a spezzargli un paio di zampe dallo stesso lato avrebbe perso stabilità.

Mi spostai di nuovo, mantenendomi al suo fianco e costringendolo a ruotare su se stesso, con la testa che si piegava spasmodicamente di lato e le mascelle che sbattevano schizzando bava. Poi saltai all'indietro e, mirando a una giuntura di una zampa posteriore, scaricai il colpo con tutta la forza che avevo. E quello fu il mio primo errore.

La giuntura si ruppe con uno schianto e il corpo della bestia pencilò all'indietro, ma il mio randello si spezzò in due tra schegge sibilanti di conchiglia, e in mano mi restò solo un inutile moncherino di una spanna.

La sorpresa mi paralizzò per un secondo, e questo fu il mio secondo errore.

Vidi le zanne che mi si avventavano al collo solo all'ultimo istante. Mi piegai di lato, ma non potei evitare che mi si serrassero su un braccio. La bestia mi sollevò come se non avessi peso, mi sbatté contro il suolo e poi mi sbatacchiò violentemente da una parte all'altra, in un gesto tipicamente canino che in quel momento non ero nelle condizioni di poter apprezzare.

Per un terribile istante temetti che mi avrebbe strappato il braccio, ma i tiranti che lo collegavano alla mia spalla dovevano essere resistentissimi, perché non stridettero neppure.

Dopo avermi frullato per un tempo che mi parve infinito la bestia si fermò un attimo, forse per vedere se mi muovevo ancora. La accontentai. Piegai il braccio libero dietro la schiena in un angolo inumano, annaspai alla cieca e chiusi le dita su qualcosa di appuntito: un tratto del filo spinato che legava le zampe al tronco.

La bestia scattò per sbatacchiarmi ancora, io strinsi in mano il filo spinato più forte che potevo e fu lo stesso impeto della

creatura a fare il resto.

Bastò che mi scuotesse due o tre volte per strappar via il filo dalla sua carne. Sentii il rumore umido delle punte che uscivano dalla pelle e poi, con un ruggito, la bestia si abbatté su un fianco, lasciandomi andare. Ruzzolai, mi rimisi in piedi e con lo stesso movimento strattonai il filo che stringevo ancora in mano, con tutta la forza che avevo. Ci fu una sequenza di schiocchi e tutte le zampe del fianco sinistro schizzarono via, precipitando la creatura al suolo.

Vidi ai miei piedi il moncherino del randello: lo raccolsi, aggirai di corsa la bestia che annaspava per tentare di raggiungermi e con un salto le atterrai sulla schiena. Ignorando i suoi ruggiti, piantai il frammento di conchiglia sotto uno dei fermagli del collo e, facendo leva, lo feci saltar via. Ripetei l'operazione con tutti i fermagli che vedevo, stringendo le ginocchia contro i fianchi della creatura che faceva di tutto per disarcionarmi, finché con uno strappo acquoso la testa si piegò in avanti, dondolò e poi rotolò a terra, seguita da una cascata di fluido nero come olio bruciato.

Il corpo si afflosciò all'istante e non si mosse più.

Mi rialzai barcollando e mi fissai il braccio: le zanne avevano lasciato solchi profondi, ma l'arto sembrava funzionare ancora.

«Corri» mi strillò il Tarlo nell'orecchio. «*Col fracasso che avete fatto gli altri saranno qui in un attimo!*»

Notai che durante lo scontro era rimasto in silenzio, per la prima volta. Dopotutto *forse* era abbastanza saggio da non volermi distrarre nel momento sbagliato.

Scesi dal corpo della bestia e mi allontanai. Vidi che la testa a terra era ancora viva: rantolava, con la lingua abbandonata sulla roccia, e torceva gli occhi per fissarmi.

Un'eco di latrati rimbombò sulla cima della collina.

«*Vai*» pigolò il Tarlo.

Partii di corsa in direzione della foresta, sforzandomi di non udire altro che il rumore dei miei piedi sul terreno. Ma dopo meno di venti metri mi fermai, mi volsi indietro e tornai veloce

sui miei passi.

«*Che diavolo fai?*» La vocetta del Tarlo raggiunse un diapason che non gli avevo mai sentito prima. «*Corri, imbecille!*»

La testa era ancora lì, i suoi rantoli immutati. Quanto poteva rimanere viva in quelle condizioni? Per quel che ne sapevo io, anche per sempre.

I latrati echeggiarono di nuovo, più vicini.

«*Sei impazzito? Scappa!*»

Mi guardai attorno e individuai una pietra larga quanto il mio petto. La sollevai e la portai sopra la testa del cane. I suoi occhi rotearono per fissarmi.

«*Ma cosa ti viene in mente? Ti ha scosso troppo e ti è saltata una rotella? Stanno arrivando!*»

Alzai la pietra e la calai sul cranio, una, due, tre volte, finché non udii più alcun suono. Poi mi voltai e corsi via.

«Era un cane» soffiai mentre macinavo metri di roccia verso il limitare della foresta. «Ha fatto il suo dovere, nient'altro. Non meritava di agonizzare.»

Il Tarlo rimase in silenzio per un lungo istante.

«*“Senz'altro follia, ma c'è metodo in essa”*» mormorò infine.

Raggiunsi i primi alberi e li superai senza fermarmi.

«Perché aveva quel... quell'aspetto?»

«*Penso che gli Incubi lo abbiano messo insieme con quel che hanno trovato.*»

Ripensai al palazzo silenzioso e alla distesa di organismi morti che lo circondavano. «Questo significa che il palazzo è abbandonato?»

«*Così parrebbe. Il Sognatore non c'è più. Se n'è andato, o ha smesso di sognare quel sogno.*»

«O è morto?»

«*“Non è morto ciò che in eterno può attendere, e col passare di strani eoni anche la morte...”*»

«Basta chiacchiere a vanvera. Penso sia venuto il momento che mi spieghi in maniera chiara chi sono i Sognatori.»

5

Già poche decine di metri all'interno della foresta la luce vivida si trasformava in una penombra soffusa, che tuttavia aveva ben poco di accogliente. Da vicino, gli alberi erano meno piccoli di quanto mi fossero sembrati; dai tronchi corrugati stillavano rivoli di liquidi dai colori incerti, che imbevevano il terreno spugnoso. Il rumore dei miei passi divenne in breve una sequenza di tonfi umidi.

«*Rischia di essere una storia molto lunga...*»

«Confido che un Tarlo colto come te troverà un modo per farla breve.»

Il Tarlo emise un sibilo vagamente indispettito.

«*Cominciò tutto con lo studio dei campi morfici. In un'epoca in cui né la biologia molecolare né la meccanica quantistica né le teorie matematiche del caos erano in grado di dar ragione del perché una cellula, pur contenendo il DNA di un intero organismo, possa evolvere in una cellula epiteliale mentre un'altra cellula dal DNA identico evolva in una cellula muscolare o neurale, ci fu chi propose l'esistenza di campi fino ad allora sconosciuti alla fisica: regioni di influenza all'interno dello spazio-tempo, localizzate dentro e intorno ai sistemi che organizzano, dotate della capacità di imporre ordine all'indeterminismo intrinseco dei sistemi a cui presiedono e di...*»

«Ti ho chiesto di farla breve.»

«Non la si può fare più breve di così!»

«Provaci.»

Stavolta il Tarlo mandò un suono che avrebbe potuto essere sia uno sbuffo che un sospiro.

«*All'inizio i campi morfici erano solo una teoria, poi ripetute prove*

scientifiche li resero realtà: esistevano campi misurabili che si estendevano nello spazio e nel tempo, la cui funzione era regolare la forma delle cose. Tutte le cose. La crescita di un cristallo; la morfogenesi di una pianta; l'evoluzione di una specie vivente; l'organizzazione di una civiltà umana. E si stabilì che l'autocoscienza poteva influire su di essi: la mente, libera dai ceppi del cervello e dalla cella della scatola cranica, si estendeva nell'ambiente circostante, toccando gli oggetti, trasformando la percezione in azione.»

A quel punto mi ero già distratto. La foresta attorno a me si faceva a ogni metro più fitta, con i rami tentacolari che si muovevano lentamente sopra la mia testa, intrecciandosi e svolgendosi gli uni dagli altri in una danza che catturava lo sguardo.

C'erano anche dei suoni, da principio così lievi che non ero riuscito a distinguerli dal silenzio. Ma ora li sentivo.

«Poi qualcuno pensò che si poteva andare oltre: trasformare un processo inconscio in un'attività cosciente. Fare della naturale capacità umana di generare campi morfici uno strumento con cui l'uomo potesse modificare volontariamente la realtà.»

Mi concentrai sul mormorio della foresta: da dove proveniva? Erano i rami in movimento a produrlo? Più lo ascoltavo, più mi sembrava contenere sussurri e frammenti di voci.

«Non si sa chi fu il primo, né come ci riuscì: forse nanochirurgia applicata ai neuroni, o metaprogrammazione del reality tunnel individuale per mezzo di agenti chimici mirati. Si sa però che, come ogni mostro che si rispetti, anche questo scappò dal laboratorio. E non in senso figurato: la capacità morfica si diffuse tra la popolazione umana, come un virus. Un'infezione veicolata dall'inconscio collettivo. Non colpì tutti allo stesso modo, chiaramente, ma ne risultò comunque un consistente numero di individui in grado di modificare consapevolmente il mondo secondo la propria volontà.»

Le ultime parole del Tarlo ebbero il potere di catturare di nuovo la mia attenzione.

«Va' avanti» lo incitai.

«Venne un'epoca di caos, e si pensò che la Terra fosse arrivata infine al suo ultimo giorno. La razza umana era diventata il gene impazzito, il

cancro terminale della realtà: uomini e donne capaci di realizzare qualunque desiderio con un singolo pensiero si avventarono gli uni sugli altri, lottando per il diritto di rifare il mondo. Oceani si cristallizzarono. Città si staccarono dalla crosta terrestre per disperdersi nello spazio. Montagne si mutarono in creature viventi che crollavano schiacciate dal loro stesso peso. Continenti si dissolsero in polvere. L'ultima grande guerra planetaria, combattuta dagli dèi.»

Tentai di immaginare quel che stava descrivendo, ma ci rinunciai subito.

«Difficile dire per quanto andò avanti. Poco, probabilmente, visto che il pianeta esiste ancora. Chissà, forse a salvarlo fu solo la limitatezza dell'immaginazione umana.»

Il Tarlo fece una lunga pausa, e il mormorare della foresta tornò subito a riempire il silenzio.

«E dopo?»

«Dopo venne l'Epoca dei Sogni. I sopravvissuti si resero conto di dover arginare loro stessi. O forse se ne rese conto uno soltanto, e trovò un modo per costringere tutti gli altri. In ogni caso, gli dèi umani si addormentarono. Le loro menti, private di una volontà che le guidasse, cessarono di devastare il mondo: continuarono a sognare, certo, e i loro sogni continuarono a plasmare e riplasmare la realtà, ma entro i limiti di una fantasia inconscia. Non si può toccare qualcosa che non si può immaginare. Così la guerra ebbe fine, e la Terra sopravvisse.»

Restammo di nuovo in silenzio, entrambi.

«Sono questi, dunque, i Sognatori.»

«Sì. Gli scampati all'apoteosi, che hanno abdicato a dominare il mondo. E lo hanno abbandonato a sé stesso.»

«E dove sono oggi?»

«Nascosti nei loro palazzi, in profondità, protetti dal desiderio di non essere trovati.»

«E tutti gli altri? Il resto dell'umanità?»

«I Desti. Coloro che non hanno alcun potere, se non quello delle loro povere mani. Sono là fuori, quelli che rimangono.»

«A fare cosa?»

«A sopravvivere, dove e quando possono.»

Rimuginai per lunghi secondi.

«Hai parlato anche di Sonnambuli.»

«Casi rari. Persone che hanno ereditato nei loro geni una scheggia di potere morfico. Nulla di lontanamente paragonabile ai Sognatori, ma sufficiente ad aiutarli, o a metterli in grave pericolo. Devono stare molto attenti a quello che pensano.»

«E come ci riescono?»

«Disciplina, abitudine e strumenti per governare il pensiero, come i simboli.»

«L'uomo che mi ha fabbricato era un Sonnambulo.»

«Sì, te l'ho detto.»

Aniché diminuire, le mie domande si erano moltiplicate in maniera esponenziale. Cercai di riordinare i pensieri, combattendo contro la distrazione del mormorio che mi circondava.

«Cos'è questo rumore? Lo fanno gli alberi?»

«A me sembra qualcuno che sta rimuginando. Il Corifeo, probabilmente.»

Guardai in lontananza, verso l'orizzonte tenebroso che ora gli alberi nascondevano alla vista. «Il Sognatore che vive nel palazzo laggiù.»

«Sì.»

«E il suono che sto sentendo...»

«È parte del suo sogno, come tutto quel che ti circonda.»

«Quindi non siamo più nel territorio dell'altro palazzo.» Tesi l'orecchio, e constatai che non udivo più latrati alle mie spalle. «Non ci inseguiranno quaggiù.»

«In buona teoria no. Ma è meglio se continui ad allontanarti: non si sa mai.»

6

Seguitai a camminare per almeno un'ora, puntando più o meno in direzione dell'orizzonte notturno. Il Tarlo non cessò un istante di ciangottare di campi morfici e metaprogrammazione psichica, ma smisi quasi subito di ascoltarlo. Il mormorio della foresta si faceva di minuto in minuto più fitto, quasi tentasse di infiltrarsi a forza tra i miei pensieri e sostituirsi a essi, come radici di un'edera invisibile che scavassero sempre più a fondo nella pietra di una parete. Dovevo letteralmente costringermi a non voltarmi di scatto quando mi giungeva da un fianco o da dietro un frammento di voce concitata, un pigolio pieno di urgenza, un sussurro che era a metà tra un sospiro e una parola.

«Come faccio a distinguere la realtà dal sogno?» chiesi a un certo punto.

La risposta fu uno sbuffo. *«Ecco, se avevo bisogno di una dimostrazione che non hai ascoltato una parola del mio discorso... Non puoi distinguerli, perché non esiste alcuna differenza. Non più. Sono finiti i tempi in cui potevate permettervi il lusso di pensare impunemente: l'umanità ci ha rinunciato una volta per tutte. Se oggi esistessero ancora tribunali e codici penali, al reato di opinione verrebbe sostituito d'ufficio il reato di realtà.»*

Drizzai la testa per l'ennesima volta, ma non si trattava più di un rumore: qualcosa si era mosso sopra di me, al di là delle chiome degli alberi. Un movimento rapido e lineare, diverso dall'ondeggiare continuo dei rami serpentini. Qualunque cosa fosse, era la prima che vedevo muoversi a parte gli alberi in quella distesa che pareva del tutto priva di vita.

«Lo hai visto anche tu?»

«Certo che no. Non ho occhi. Quel che tu vedi io lo “vedo” interpretando la vibrazione del trasduttore alloggiato nel tuo cranio, e se tu non...»

«Va bene, va bene!» La pedanteria del Tarlo a tratti era insopportabile. «Cosa ti è sembrato?»

«Non lo so. Troppo veloce.»

Un attimo dopo la sagoma passò di nuovo sopra di me: descrisse un ampio cerchio, rallentando, poi accelerò e scomparve nella stessa direzione che stavo seguendo io.

«Lo hai visto meglio stavolta?»

«No, i rami sono troppo fitti.»

«Nemmeno io. Sembrava grosso.»

Un'eco lontana di voci mi giunse da davanti, più nitida di tutti i sussurri della foresta. Voci reali, almeno due diverse, che pronunciavano parole comprensibili. Mi sforzai di penetrare l'oscurità intricata con lo sguardo, e a un certo punto fui certo di distinguere un bagliore di luce. Ripartii a passo svelto in quella direzione.

«E ora dove stai andando?»

«A vedere cosa c'è laggiù.»

«Una volta qualcuno bravo con le parole ha detto che la prudenza è la capacità di distinguere le cose da fare da quelle da evitare.»

«E suppongo sia morto lo stesso.»

Incredibilmente, il Tarlo non replicò.

Mi feci strada a fatica tra i tronchi che si facevano sempre più stretti, quasi a proteggere intenzionalmente quel che c'era dietro. Arrivai a camminare di lato, cercando di incunearmi di taglio tra fusti così vicini che persino il mio corpo tutt'altro che possente ci passava appena. Proprio per questo il trovarmi d'improvviso nello spazio vuoto al di là degli alberi mi fece barcollare dalla vertigine.

La foresta cedeva di colpo il passo a una distesa di sabbia e rocce color piombo, una sorta di immensa radura occupata interamente dal palazzo a cupola che avevo visto in lontananza, e che ora mi troneggiava sopra con la sua mole soverchiante.

La struttura centrale era cilindrica, più larga che alta, e la cupola

che la incoronava occupava metà del cielo, colossale quanto una luna nera precipitata sulla Terra. Tutt'intorno, altre strutture più piccole ma dalla stessa forma si ammassavano sui suoi fianchi, come funghi di pietra cresciuti intorno a un fungo madre, e il più piccolo era decisamente più ampio di una casa. Molte avevano cupole tagliate sulla sommità, come se l'interno fosse a cielo aperto; alcune avevano finestre rischiarate dal bagliore tremolante di fuochi che da dove mi trovavo non potevo vedere, ma la più illuminata di tutte era proprio quella che sorgeva davanti a me, a meno di duecento metri. Ed era da lì che provenivano le voci.

Mi avviai in quella direzione, vista e udito tesi a cogliere il minimo segnale di pericolo. Dal fianco che l'edificio rivolgeva alla foresta si dipartiva a raggiera una serie di portici bordeggianti di colonne, sulle cui cime intravedevo nell'oscurità forme massicce e spigolose.

Una voce più alta delle altre tagliò il buio della notte, echeggiando nella vastità della cupola: «Non mi riferite più nulla, fuggano pure tutti! Finché il bosco di Birnam non si muova per venire a Dunsinane, io non posso languire di paura!»

«Uh, senti senti, stasera va in scena il *Dramma Scozzese*» commentò il Tarlo. «Un vecchio classico per riempire i periodi di morta della stagione teatrale».

La voce rimbombò di nuovo, stentorea quanto prima, soffocando la domanda che stavo per fare. «Il diavolo ti bolli di nero con la sua dannazione, gaglioffo dalla faccia color della crema!»

Ero arrivato all'imbocco di uno dei portici, e ora ero abbastanza vicino ai finestrini illuminati da poter vedere che le due colonne d'ingresso erano sormontate da gargoyles di pietra, entrambi tanto grandi che avrei potuto cavalcarli. Musi grigi e vagamente canini, irti di corna e zanne, mi fissavano indifferenti dall'ombra delle ali ripiegate a baldacchino sopra le spalle. Ce n'erano altri sulle sommità delle colonne successive, a intervalli irregolari, anche se più della metà dei capitelli era vuota.

Mi inoltrai lungo il portico, a passi veloci ma cauti, sentendomi crescere dentro un nervosismo troppo simile a quello che avevo

già provato prima di qualunque esplosione di violenza.

Vagai con lo sguardo sul gargoyle più vicino: un grugno tozzo coronato da due file di corna mi restituì lo sguardo con occhi vuoti e, quando passai oltre, mi seguì, piegando la testa di lato oltre il bordo delle ali. Mi paralizzai, e il gargoyle si sporse meglio per osservarmi, aggrappandosi al bordo del capitello con gli unghioni sproporzionati che costituivano le sue dita.

Un attimo dopo un'ombra mi sorvolò in perfetto silenzio e un altro gargoyle andò a posarsi sulla sommità vuota di una colonna un po' più lontana, ripiegando le enormi ali grigie. Era più alto e più magro del primo, e mentre si accucciava nella posizione tipica delle statue, con le gambe aperte come un rospo e le mani appoggiare davanti, si voltò anche lui a scrutarmi, dondolando sul lungo collo una testa dalle orecchie a ventaglio.

Rimasi immobile per lunghi istanti, ma non accadde nulla. Ripresi a camminare più cauto che mai, fino al punto in cui il portico si trasformava in una vasta scalinata di pietra diretta verso un'entrata ad arco, più o meno a mezza altezza sulla parete dell'edificio. Anche la scala era fiancheggiata da basamenti per statue: qui i gargoyle erano più numerosi, e si sporgevano tutti per guardarmi passare, muovendo le zampe artigliate e frullando le ali, sempre senza mandare il minimo suono.

Da dentro intanto le voci stentoree e impostate continuavano a echeggiare: «Ogni soldato tronchi un ramo, e lo porti dinanzi a sé: in questo modo nasconderemo le forze del nostro esercito.»

«Sarà fatto», rispose una voce diversa.

Mi resi conto che, da qualche minuto, il Tarlo taceva. Fui sul punto di chiamarlo, ma non lo feci. Per quanto il suo silenzio non mi promettesse nulla di buono, la tregua era troppo benvenuta per interromperla.

«Mio signore, la regina è morta» esclamarono da dentro la cupola.

«Avrebbe dovuto morire più tardi» fu la risposta, «non sarebbe mancato il momento opportuno per udire una simile parola. Domani, e poi domani, e poi domani...»

Arrivato a dieci gradini dall'arcata esitai. L'ingresso pareva fatto per un gigante, e lungo il bordo superiore dell'arco mezza dozzina di gargoyle guardavano silenziosi verso di me. Ognuno portava una torcia accesa, chi tra le mani unghiute, chi tra i denti; uno se l'era incuneata di traverso tra le corna. Alla luce tremante delle fiamme le loro ombre si stagliavano sulla parete, immense.

«Mentre stavo di guardia sul colle» declamò una voce nuova, «ho volto lo sguardo verso Birnam, e d'un tratto m'è parso che il bosco incominciasse a camminare.»

Rimasi a fissare i sei tedofori, che mi osservavano di rimando con musi indecifrabili. Uno sbatté due volte le ali, come per farsi aria; un altro levò una zampa posteriore per grattarsi dietro l'orecchio. Non sembravano in procinto di assalirmi: non lo avrebbero fatto nemmeno se avessi attraversato l'ingresso sotto di loro?

Da dentro esplosero clangori di metallo e urla di battaglia. Arretrai di un passo e scattai in avanti, attraversando di corsa l'arcata.

Lo spazio interno era rotondo e così vasto che il minimo rumore echeggiava come un tuono: ecco come avevano fatto le voci a raggiungermi a centinaia di metri di distanza. La metà superiore era costituita dalla cupola, scura e liscia all'interno come all'esterno e tagliata alla sommità, a mostrare il vuoto nero della notte senza stelle; la parte inferiore era occupata da gradinate di pietra che avrebbero potuto ospitare un pubblico di migliaia di persone ma che in quel momento, completamente vuote, trasmettevano un senso di opprimente desolazione. Tutt'intorno, nel punto in cui la cupola si innestava alle pareti, correva un cornicione, occupato interamente dai gargoyle. Se ne stavano lì, in fila come enormi piccioni, unici spettatori di quel che avveniva al centro del teatro; molti portavano torce, come i sei all'ingresso, ed era da quelle che proveniva il chiarore che avevo visto da lontano. Nella penombra le loro sagome sembravano più gibbose che mai, tutte spigoli e protuberanze.

Ma fu il palco a catturare interamente la mia attenzione. Nello spazio circolare al centro delle gradinate era in corso una battaglia: due schieramenti di una decina di uomini ciascuno si sta-

vano affrontando all'arma bianca, e il cozzare delle spade contro gli scudi produceva un rimbombo mostruoso. A terra c'era già una mezza dozzina di cadaveri, riversi in pozze di sangue che si allargavano come olio minacciando di far scivolare i combattenti ancora in piedi.

Gli uomini alla mia destra portavano calzamaglie a colori sgargianti, farsetti che traboccavano di pizzi e lacci pendenti e ingombranti collari elisabettiani, quanto mai inadatti al combattimento. Quelli alla mia sinistra di primo acchito non mi parvero esseri umani, anche se avevano teste, braccia, gambe e vestiti. Si muovevano più rigidi dei loro avversari, e i volti e il dorso delle braccia nude traboccavano di foglie verdi e rametti vibranti. Sembravano in tutto e per tutto alberi che avessero ricevuto una sommaria forma umana.

Rimasi immobile a fissarli, interdetto. Erano esseri come me? Creature fatte di legno e animate da qualche incomprensibile meccanismo interno?

Ero troppo in alto per poterlo stabilire. Lanciai un'occhiata ai gargoyle, ma a parte qualche sguardo distratto nessuno mi stava prestando attenzione: avevano occhi solo per lo spettacolo.

Scesi lungo le gradinate, saltando dall'una all'altra, e in pochi secondi raggiunsi la più bassa, quella che correva tutt'intorno al palco. E subito vidi tre cose che dall'alto non ero riuscito a distinguere.

La prima furono i cavi che s'innalzavano dalle mani e dai piedi di tutti i combattenti: fatti di un metallo nerastro che non mandava riflessi, infissi nella carne dei polsi e delle caviglie. Salivano su, verso la cima scoperchiata della cupola, e sparivano nel nero del cielo, tesi, come se qualcuno li stesse stratonando con forza.

La seconda furono gli uomini-albero, che da vicino si rivelarono esseri umani di carne e sangue: la vegetazione straripava dai loro corpi, come se fosse cresciuta a dismisura all'interno e non potesse più venirne contenuta. Rami e foglie si facevano strada fuori dalle narici, dalle orecchie, dai contorni degli occhi sbarrati e dalle bocche che ormai non potevano più chiudersi, tanto il

verde le ingombrava. Sulle braccia si vedevano i rami lignei serpeggiare sotto la pelle tesa e fuoriuscirne in fontane di verde là dove l'epidermide si rompeva.

La terza cosa che vidi furono i volti di tutti i partecipanti a quella battaglia, liberi gli uni, ingombri di vegetazione gli altri, ma tutti accomunati dalla medesima espressione di orrore assoluto.

Davanti a me il più alto tra gli uomini in farsetto, che portava un mantello scarlatto e una corona sottile sulla fronte, declamò con una voce che ormai conoscevo: «Tu fosti partorito da una donna! Ma io sorrido delle spade, mi beffo delle armi impugnate da un uomo nato da donna!» E con uno scatto affondò la sua lama fino all'elsa nel ventre dell'uomo-albero davanti a lui.

Quello barcollò indietro, si fissò la ferita e cadde in ginocchio. Poi lo squarcio si spalancò da solo sotto la pressione interna, vomitando fuori sangue e matasse di edera aggrovigliata.

Il suo uccisore lo fissò a occhi sbarrati, col volto che si contraveva come se tentasse disperatamente di assumere un'espressione diversa, di piangere, di urlare. Poi il cavo che imprigionava la sua mano destra si tese e tutto il corpo lo seguì, gettandosi all'assalto di un nuovo avversario.

Mi riscossi con un brivido che mi percorse dalla testa ai piedi. Il mio corpo poteva non essere in grado di provare né dolore né shock, ma per la mia mente era un'altra storia.

«Chi sono?» bisbigliai. «Sono umani?»

«Sì. *Desti. Comuni mortali.*»

«Ma sono reali, o parte del sogno?»

«*Non hai ancora capito che non c'è differenza? Nati o immaginati, sono sempre e solo uomini.*»

Volai al centro del palco ancor prima di rendermene conto. I combattenti si voltarono a guardarmi, occhi dilatati e bocche aperte, ma non smisero di menare fendenti gli uni contro gli altri. Balzai sul più vicino, gli afferrai il braccio destro per tenerlo fermo e con l'altra mano diedi un violentissimo strattone al cavo che gli usciva dal polso. L'uomo mandò un urlo agghiacciante, ma il cavo non si mosse dalla sua carne. Afferrai a due mani la

lama della sua spada, che era abbastanza affilata da scheggiarmi il legno delle dita, e torcendola gliela strappai di mano. Poi menai un fendente circolare, con tutta la forza che avevo, diretto ai due cavi che gli imprigionavano le braccia.

La lama li attraversò e li troncò entrambi. I monconi si afflosciarono, ancora attaccati ai polsi, mentre le due parti superiori schizzarono via verso l'alto, sibilando nell'aria come fruste, e sparirono nel cielo sopra la cupola.

Mi lanciai come un pazzo in mezzo alla mischia, mulinando la spada in tutte le direzioni. Mi piovvero colpi addosso, sentii la mia pelle di legno che si intaccava ma non ci prestai la minima attenzione: vedevo solo cavi tesi da tranciare e le scintille che sprizzavano quando la mia lama li attraversava.

Finì tutto in un tempo che mi parve persino troppo breve. L'ultimo cavo si spezzò con uno schiocco e sibilò via verso il cielo, l'ultima mano fu libera e l'ultima spada si abbassò inerte lungo il fianco di chi la impugnava.

«Via» gridai indicando l'arcata in cima alle gradinate. «Correte!»

Volti umani e volti semivegetali mi fissarono attoniti, con l'ottusa confusione della bestia in gabbia da una vita che si trova d'improvviso la porta spalancata.

Poi uno degli uomini in farsetto capì e si lanciò forsennatamente verso le gradinate. Dopo un istante tutti lo seguirono.

Con un salto mi piazzai sulla gradinata più bassa, pronto a coprire la loro ritirata se i gargoyle avessero cercato di fermarli. Lanciai un'occhiata alla spada – un oggetto brutto e mal forgiato, dall'elsa pesante ma dalla lama affilata – poi levai lo sguardo verso l'alto. Ma nessun gargoyle stava guardando me o gli uomini in fuga: tutti i muscoli erano puntati alla sommità vuota della cupola, e un'inconfondibile agitazione stava percorrendo come un'onda la fila di corpi rannicchiati.

Poi venne il suono.

Sembrò salire e scendere contemporaneamente, come se non venisse dal cielo o da sotto terra ma da tutte le direzioni nello stesso tempo. Squarciò l'aria come un urlo, rimbombò sulle

gradinate come un ruggito, esplose contro le pareti della cupola come un tuono.

Tra i gargoyle scoppiò il caos. Alcuni si lanciarono in volo verso il buco, altri presero a svolazzare all'impazzata nella cupola come mosche che non sapessero trovare l'uscita, altri ancora semplicemente si rannicchiarono sul cornicione coprendosi con le ali, come tentando di non farsi più vedere.

Al centro geometrico dell'edificio, almeno trenta metri sopra di me, l'aria parve piegarsi su se stessa e aggrovigliarsi in una matassa turbinante, e tutti gli oggetti e i cadaveri abbandonati sul palco schizzarono in alto come se venissero risucchiati.

Poi il risucchio si allargò fino a saturare l'intero teatro e io mi sentii sollevare da terra. Annaspai freneticamente alla ricerca di qualcosa a cui afferrarmi, ma non c'era nulla di nulla. Adocchiavi una crepa nella pietra della gradinata, ci piantai la spada con tutta la forza che avevo e la abbracciai stretta, rimanendo a sbatacchiare come una banderuola nel vento.

Vidi di sfuggita uno degli ultimi uomini in fuga che volava via a sua volta, urlando; lo udii impattare contro il gorgo di carne e oggetti e sentii il rumore del suo corpo che si maciullava. Sopra di me anche i gargoyle che non erano fuggiti venivano trascinati nel vortice. Non li vedevo, ma sentivo lo sbattere delle ali e il sibilo dei corpi trascinati nell'aria.

«Che cos'è?» urlai tentando di sovrastare il fragore del vento.

«Il *Corifeo*» rispose il Tarlo con una strana calma. «*Hai interrotto il suo spettacolo: pensavi che non sarebbe venuto a controllare?*»

Il risucchio cessò di colpo, ancor più in fretta di com'era cominciato. Mi abbattei sulla gradinata con un rumore secco di legno contro pietra e mi rimisi in piedi in un lampo, liberando la spada dalla fenditura. La puntai davanti a me, nel silenzio improvviso che ora invadeva il teatro, e sollevai la testa.

Al centro della cupola, sospeso nell'aria, un volto immenso mi fissò di rimando.

7

Il Corifeo non aveva occhi, a meno di non considerare tali i due agglomerati di teste mozzate che roteavano lentamente nelle orbite formate dal metallo contorto di spade e scudi accartocciati. Le guance e la fronte erano ali di gargoyle strappate e sovrapposte come strati di squame; il naso un ammasso di braccia e gambe in fila; capelli e sopracciglia un coacervo di ossa spezzate, lame, rami e arti di pietra frantumati. Se aveva una bocca, non riuscivo a vederla: la nascondeva una lunghissima barba pendente, fatta d'interiora e foglie.

Lo fissai in silenzio e strinsi le dita sull'impugnatura della spada, ma mi sentii le gambe sul punto di cedere. Come potevo affrontare una... *cosa* come quella?

Quel che avevo davanti era uno degli uomini di cui aveva parlato il Tarlo, i Sognatori capaci di rimodellare il mondo. Un dio addormentato, che solo pochi minuti prima avevo visto seviziare e uccidere esseri umani per divertimento.

Lanciai un'occhiata all'arco sopra le gradinate e mi domandai se con uno scatto avrei potuto raggiungerlo prima che il volto reagisse. Forse... Ma a che sarebbe servito? Fuori dal palazzo c'erano chilometri di foresta, tutti sotto il controllo incontrastato del Corifeo.

Restai semplicemente a fissarlo, ringraziando che il mio viso non poteva tradire alcuna emozione, e per la prima volta desiderai di poter prendere un lungo respiro. Dannazione, perché il Tarlo non sceglieva quel momento per dirmi qualcosa di utile?

Aprii la bocca per chiamarlo, ma il Corifeo mi precedette, con una voce profondissima ed echeggiante, del tutto appropriata

all'aspetto che aveva scelto. «Chi sei tu?»

Rimasi in silenzio, con la bocca ancora aperta. Era la prima volta che mi rivolgevano quella domanda, e mi resi conto di non avere una risposta.

Mi sforzai di mantenere ferma la voce. «Non ho nome.»

Il volto si gonfiò, come se prendesse fiato, ed emise un lungo sbuffo dalle narici. Ne uscì un getto di sangue vaporizzato, foglie e altra materia meno riconoscibile che spruzzò il palco sotto di lui.

«Ciò che non ha nome non ha un posto tra le cose. Ciò che non ha nome non è niente.»

A dispetto della situazione, sentii la rabbia che mi divampava dentro. «Meglio essere niente che essere qualcosa che non dovrebbe esistere.»

Il Corifeo non sembrò raccogliere la provocazione.

«Tu non vieni da me.»

Impiegai qualche istante a capire cosa intendeva. «No. Non mi hai creato tu.»

«Dunque perchè sei qui?»

Tacqui. Di nuovo non avevo una risposta.

Il volto si girò di tre quarti facendo roteare gli occhi di teste mozzate, come se la sua attenzione fosse stata catturata da qualcosa al di là delle mura del teatro.

«Altri sono entrati in casa mia. Altri che non vengono da me. Li hai portati tu?»

Stavo per rispondere di no, ma mi fermai. Con ogni probabilità si trattava dei miei inseguitori. Mi conveniva mentire al Corifeo?

Decisi di no.

«Sì. Sono giunti qui seguendo me.»

Gli occhi tornarono a puntarmi. «Tu hai interrotto il mio dramma.»

Mi irrigidii e strinsi la spada tra le mani. «Sì.»

«Perché?»

«Perché non ne avevi il diritto.»

«Quel che viene vuotato, va riempito» fu la sua risposta.

Attesi che continuasse, ma non lo fece.

«Che significa?»

«Hai portato via i miei attori. Vuoi dunque recitare al posto loro?»

D'istinto allargai le gambe per piantarmi meglio al suolo. «Provaci» ringhiai.

Il Corifeo spalancò la bocca e ne sibilò fuori un nugolo di cavi metallici che si avventarono velocissimi su di me. Nemmeno i miei riflessi furono sufficienti a evitarli. Mi si avvolsero attorno ai polsi e alle caviglie, a grappoli anziché uno solo per arto, e in un attimo fui imprigionato. Non ebbi neppure il tempo di tranciarne qualcuno con la spada.

Seppi immediatamente di non poter fare più nulla: nel momento stesso in cui i cavi mi toccarono *sentii* la connessione che avevano con me, il legame di attrazione che collegava il mio corpo snodato da marionetta e i fili di un burattinaio. Un simbolo troppo diretto, troppo potente anche solo per pensare di sfidarlo.

Il braccio che teneva la spada si abbassò a forza e le gambe mi portarono fino al centro del palco intriso di sangue. Non mi ero mai sentito tanto impotente, nemmeno quando ero paralizzato sul tavolo con la Maschera e la Bestia che mi rovistavano nel cranio, e la mia rabbia, tanto facile a destarsi, si ritrovò seppellita da una coltre di disperazione.

«Che vuoi fare adesso con me?» gridai, mettendoci tutta la furia che mi rimaneva.

Il volto del Corifeo si piegò verso il palco. «Tu reciterai.»

A terra non restava più nemmeno un cadavere: solo qualche oggetto di scena contorto. Un cavo si liberò da uno dei miei polsi e volò ad avvolgersi all'impugnatura di una spada dalla lama piegata.

L'arma si sollevò nell'aria davanti a me e si mise in posizione di guardia.

«Tu reciterai. Atto quinto, scena ottava: “Tu, cane dell'inferno, voltati!”»

La spada si agitò davanti a me e la mia si levò in risposta, mettendosi in guardia a sua volta. Lottai per impedire che il mio braccio si muovesse da solo, ma inutilmente. Strinsi la mascella e

mi preparai allo scontro. Ma non accadde nient'altro.

«Tu non conosci le battute» tuonò il Corifeo con un tono che non pareva né di domanda né di affermazione.

Non dissi nulla.

«Ora le imparerai.»

Un nuovo cavo fuoriuscì dalla sua bocca e puntò al mio collo. Tentai di dibattermi, ma riuscii solo ad agitarmi un po'. La punta del filo mi tastò sulla nuca, come cercando un punto d'accesso, poi trovò il bordo inferiore del mio cranio, dove si innestavano i tiranti del collo, e vi si insinuò. Un brivido di orrore mi fece tremare incontrollabilmente, ma non potei fare altro che prepararmi a quel che stava per succedere, qualunque cosa fosse.

Ma mi aspettava una sorpresa.

Il Corifeo mandò un ruggito e i fili si ritirarono istantaneamente, scomparendo nella sua bocca. Non solo quello che mi era entrato nel cranio: anche tutti gli altri. Il trovarmi d'improvviso libero e di nuovo padrone del mio corpo, anche solo dopo una manciata di secondi di prigionia, fu una sensazione dirompente. Barcollai indietro e la spada mi cadde di mano. Si erano sentiti così, gli uomini che avevo liberato?

Il volto gigantesco si sollevò ancor più in alto nell'aria e prese a scomporsi rapidissimamente, facendo piovere tutt'intorno pezzi di corpi e oggetti frantumati.

«Va' via» ruggì la voce, che ora pareva arrivare da un punto molto più lontano. «Lascia la mia casa, e porta con te quelli che hai condotto qui!»

Arretrai fino alle gradinate, non osando dare le spalle al Corifeo che si decomponeva, poi mi voltai e risalii di corsa fino all'arco. Ma sulla soglia un lampo di lucidità mi fece fermare un istante.

«Dove sono?» gridai. «Dove sono quelli giunti seguendo me?»

Da una guancia del volto, di cui ormai rimaneva poco più che un abbozzo, lo scheletro di una scultura sospesa nell'aria, un'ala di gargoyle puntò in una direzione.

«Laggiù, dove ha termine la foresta.»

Mi girai e corsi fuori, senza più voltarmi indietro.

8

Per molto, molto tempo corsi alla massima velocità che ero in grado di raggiungere, senza nemmeno guardarmi intorno. Rallentai solo quando l'istinto mi comunicò senz'ombra di dubbio che avevo messo tra me e il palazzo del Corifeo una distanza calcolabile in chilometri. Infine il mio passo si ridusse a una rapida camminata.

Mi trovavo ancora nella foresta, ma l'ambiente era ora quello di un bosco più tradizionale: alberi spogli, dai tronchi contorti e tormentati, che stendevano verso il cielo e verso il terreno rami dolorosamente simili a dita scheletriche. Doveva essere inverno, perché a terra c'erano tracce di neve e la brezza stessa – me ne accorsi solo in quel momento – a tratti mi soffiava fiocchi umidi sul viso. Eppure non c'erano nuvole nel cielo, anzi la notte splendeva serena sopra di me, ben diversa dall'oscurità opprimente che sovrastava il palazzo del Corifeo. Tra i rami morti vidi occhieggiare la luna piena, quasi troppo grande e troppo luminosa.

Dire che ero ancora scosso sarebbe stato un eufemismo, ma mi sforzai di non cavillarci sopra. Ci sarebbe stato tempo per ripensare a quel che era successo; ora dovevo sbrigarmi.

Ormai era da parecchio che non sentivo più il Tarlo. Perché non se ne era ancora uscito con un «*Tè l'avevo detto*» o qualcun'altra delle sue frasi di circostanza?

«Perché mi ha lasciato andare?» La mia voce risuonò secca e inappropriata nel silenzio del bosco.

Il Tarlo non rispose.

Mi fermai di botto. Perché taceva? Gli era successo qualcosa? Mio malgrado, dovetti constatare che l'idea che la sua fastidiosa

vocetta mi avesse abbandonato mi faceva sentire stranamente sperduto.

«Ehi, ci sei?»

«Sì che ci sono.» Il tono era quello querulo di sempre. «Dove vuoi che vada? Questa è casa mia!»

«Perché non rispondevi?»

«Ho diritto o no a essere anch'io un po' sotto shock?»

Sì, decisamente il Tarlo stava bene.

«Mi avevi detto che i Sognatori dormono.»

«Per l'appunto.»

«A me quello sembrava anche troppo sveglio.»

«Naa, probabilmente è solo bravo a sognare lucidamente.»

E di tanto avrei dovuto accontentarmi, come di consueto.

Ripresi a camminare, affondando nel terreno reso fangoso dalla neve.

«Dunque è così che è fatto un Sognatore.»

«Quello è solo l'aspetto che ha voluto mostrarti: il suo vero corpo, il corpo umano, giace addormentato da qualche parte nel palazzo, ma la sua mente non è prigioniera della carne.»

Ebbi l'impulso di sorridere, e mi dispiacque che le mie labbra non ne fossero in grado. «Non era quel che intendevo.»

Il Tarlo tacque un lungo istante.

«Intendevi che hai visto come si comporta un Sognatore.»

«Già.»

«È il suo sogno. Non c'è più nessuno nel mondo che lo possa giudicare. O fermare.»

Strinsi la mascella. «Quegli uomini, i Desti... davvero li ha creati lui?»

«Forse. O li ha presi da qualche tribù dei dintorni: non gli manca certo il potere di farlo.»

«Ma potrebbe averli creati lui?»

«Certamente. In fondo si tratta sempre di concepire, nella carne o nel pensiero.»

«Dove saranno andati, ora?»

«Se sono furbi, a cercare la più vicina tribù di loro simili.»

Non potevo dar loro torto. Rimasi zitto per una decina di secondi.

«Perché mi ha lasciato andare, così, all'improvviso?»

«Una domanda gravida di conseguenze. E andare dove, peraltro? Cammini come uno dannatamente sicuro della sua meta.»

«Puoi giurarci. Ho un appuntamento.»

«Perché ho la terribile sensazione di essermi perso qualcosa?»

Accelerai ancor di più il passo. «Il Corifeo ha detto che altri sono entrati nel suo territorio al mio inseguimento. Se quel che mi hai detto sulle aree d'influenza dei Sognatori è vero, dubito che si tratti dei cani o di altre cose del genere. Dev'essere qualcuno che ha deciso di farlo, che si è accollato scientemente il rischio. Quindi si tratta degli Incubi.»

«Incontestabile. E non la trovi una ragione convincente per andare nella direzione opposta?»

«Nemmeno per idea. Vedi, ci ho pensato parecchio. La Maschera e la Bestia mi hanno avuto tra le mani quando ero completamente indifeso: avrebbero potuto farmi qualunque cosa. Smembrarmi. Bruciarmi. Sciogliermi in quel pentolone che bolliva lì di fianco. Invece mi hanno soltanto rimosso qualcosa dalla testa – memoria, a tuo parere – e anche quando li ho affrontati si sono dati parecchia pena per non danneggiarmi più del necessario. Non volevano farmi del male.»

Attesi, ma il Tarlo non disse niente.

«Tu dici che ho una missione, che sono programmato, ma io non me ne ricordo. E se fossero proprio queste le conoscenze che gli Incubi mi hanno portato via?»

Il Tarlo seguì a tacere.

«Tutto il resto funziona nella mia testa: so pensare, so parlare, ho degli istinti, delle reazioni automatiche, eppure nessuno mi ha insegnato queste cose. Le so e basta, dal momento in cui ho aperto gli occhi. Quindi sono stato programmato anche per tutto questo, giusto? Eppure non so nulla del mondo che mi circonda.»

«E non puoi nemmeno consultare la tua ghiandola pineale» fece il Tarlo con un sospiro, «dato che non ne possiedi una.»

«E questo che vorrebbe dire?»

«Non lo sai? Nella ghiandola pineale stanno tutte le risposte!»

Per un attimo pensai che stesse parlando sul serio, ma quando lo sentii ridacchiare doveti reprimere l'ennesimo moto di stizza.

Cercai di concentrarmi sulla mia catena di ragionamenti. «Se tutto quello che ho detto finora è vero, gli Incubi potrebbero avermi sottratto precisamente le informazioni che mi servivano per portare a termine il mio compito. Sarebbe come dire che hanno cercato di impedire il mio destino, di ostacolarlo. Ma senza eliminarmi direttamente.»

«Conclusione apparentemente logica.»

«Dunque che altro posso fare se non andare da loro? È evidente che ne sanno più di me e più di te su quel che mi sta accadendo.»

«E buttarti tra le loro braccia ti sembra la strategia migliore per carpire informazioni?»

«Non vado a buttarmi tra le braccia di nessuno.» Rimuginai per qualche secondo. «Se gli Incubi hanno cercato di sabotare il mio destino, allora io e loro abbiamo qualcosa in comune. Tanto mi basta per volerli incontrare ancora.»

Il Tarlo emise un pigolio irritato. «*I nemici dei miei nemici sono miei amici?*»

«Amici no, ma potenziali alleati sì.»

Mi apparve in un lampo il cadavere squarciato del mio costruttore. No: ci avrei pensato bene prima di considerali anche solo potenziali alleati.

Continuai a camminare in silenzio, ignorando il Tarlo che aveva ricominciato a pontificare. Avevo ancora davanti agli occhi le vittime del Corifeo. I loro volti torturati. I loro sguardi. Avevo provato sulla mia pelle la loro prigionia, e per un tempo infinitamente più breve di quanto fosse toccato a ciascuno di loro. Era quello il mio destino? Diventare umano? Carne indifesa, impotente, condannata dalla nascita al dolore, alla fame, all'abuso da parte di qualunque potere esterno?

Meglio bruciare.

O essere legno per sempre.

9

Il margine della foresta si rivelò più lontano di quanto pensassi. Camminavo ormai da quelle che mi sembravano ore, nello scenario sempre uguale di neve sporca e alberi morti, quando udii due voci in lontananza. Mi bastarono poche sillabe per riconoscere il tono stridulo di una e il ringhio cavernoso dell'altra. Persino il Tarlo, che con mia somma infelicità non aveva taciuto un solo momento, si azzittì all'istante.

Avanzai con maggiore cautela, studiando gli alberi intorno. Poteva valere la pena di arrivare vicino ai due, arrampicarmi su un albero e rimanere in ascolto, nascosto tra i rami? Le voci risuonavano sempre più nitide tra i meandri del bosco: di certo non stavano facendo nulla per nascondere la loro presenza, e non seppi decidere se la cosa mi rassicurasse o meno.

Ma quando fui abbastanza vicino da distinguere le parole mi fermai. Detestavo ammetterlo, ma il Tarlo aveva ragione: stavo andando loro incontro senza uno straccio di piano, deciso a cavarne informazioni che forse i due non erano affatto disposti a dare.

La voce della Maschera si levò ancor più acuta del solito: «Per l'amor del cielo, che stai facendo adesso?»

«Ho fame» bofonchiò l'altro a bocca piena.

«Ma se hai mangiato quasi metà del vecchio!»

«Sono passate ore. Sono stufo di aspettare. Mi annoio e ho fame.»

Ripresi ad avanzare in silenzio, cercando di rimanere al riparo degli alberi, e di colpo mi ritrovai sul limitare esterno del bosco. La foresta finiva bruscamente, come tutti i cambi di paesaggio che avevo incontrato fino a quel momento: gli alberi si diradavano

nello spazio di poche decine di metri per lasciare il posto a una distesa pietrosa, dove chiazze di neve fresca splendevano vivide alla luce della luna. In lontananza vedevo stagliarsi contro l'orizzonte una città: edifici alti e sottili, molti dei quali più larghi al vertice che alla base, sgradevolmente simili a enormi funghi. Il vento si era fatto più forte e portava folate di neve dal cielo stellato. Davanti a me, a meno di una trentina di passi, la Maschera e la Bestia sedevano su un tronco caduto, sotto gli ultimi alberi del bosco.

Il primo Incubo era accucciato, le gambe ripiegate sotto il corpo, perfettamente immobile; il secondo era seduto a gambe larghe, con il saio sollevato sopra la vita. Aveva il ventre tagliato, dalle anche alle costole, ed era impegnato a masticare rumorosamente i suoi stessi intestini. Sangue nero e pezzi di carne butte-
ravano la neve illuminata ai suoi piedi.

Che fare a quel punto? Aspettare ancora? Nascondermi? Presentarmi? Spostai il peso da un piede all'altro, producendo un rumore minimo, ma la Maschera girò di scatto la testa nella mia direzione.

«C'è qualcuno.»

La Bestia sollevò il muso, con un pezzo di budella che pendeva tra i denti. «È lui?»

Risparmiai loro la fatica di fare congetture e uscii allo scoperto. La luce della luna mi inondò, stagliando la mia ombra sulla neve.

La Maschera distese le gambe e scivolò silenziosamente giù dal tronco; la Bestia invece non si alzò, né smise di masticare.

Rimanemmo a fissarci.

«Vieni» mi invitò la Maschera, piegando la testa di lato.

Notai che non aveva più simboli disegnati sulle mani; le ferite che le avevo inferto invece erano ancora al loro posto, nitide alla luce lunare che traeva scintille dall'oro e dallo smalto della ceramica che rivestiva il suo corpo.

«Vieni» ripeté dopo un attimo, vedendo che non mi muovevo. «Non abbiamo intenzione di farti del male.»

«Detto da qualcuno che l'ultima volta ha tentato di segarmi via un braccio...» replicai. «Se permetti, in questo momento non

trabocco di fiducia.»

«Se avessimo voluto danneggiarti davvero avremmo...»

«Sì, sì, dacci un taglio. Ci sono già arrivato da solo.»

La Maschera si limitò a fissarmi, il volto inespressivo quanto il mio.

Fu invece la Bestia a prendere la parola, dopo aver inghiottito l'ultimo pezzo di carne ed essersi riabbassata il saio sulla pancia squarciata. «Forse non abbiamo l'aria più rassicurante del mondo – e di certo non è colpa nostra – ma siamo sinceramente intenzionati ad aiutarti.»

«Come quando mi avete scatenato contro i vostri cani?»

«Dovevamo pur tentare di fermarti! Sei scappato via prima che potessimo parlare da persone civili.»

Evitai di sottolineare ancora che il loro primo argomento di conversazione verteva sullo staccarmi gli arti. «Parliamo ora.»

«Non a mezza foresta di distanza» disse la Maschera. «Avvicinati.»

«Grazie, sto bene qui.»

«Suppongo tu abbia qualche domanda sullo stomaco» intervenne di nuovo la Bestia.

«In effetti è così.»

«Allora facciamo un patto: per ogni risposta che ti diamo, tu avanzi di un passo. Ti sembra ragionevole?»

Nemmeno per idea, pensai. Ma quante altre opzioni avevo? Se li avessi accontentati, almeno per un po', forse avrei ottenuto davvero qualche risposta. Di sicuro non avevo intenzione di arrivare alla portata delle loro mani, ma non ce ne sarebbe stato bisogno: erano ancora abbastanza lontani, alcuni passi non avrebbero fatto molta differenza. E c'era tutta la foresta per correre via e seminarli, quando si fosse reso necessario.

«Va bene» acconsentii.

La Bestia annuì. «Sentiamo.»

«Il vecchio nella conchiglia, il Sonnambulo: chi era?»

Fu la Maschera a rispondere, scuotendo la testa. «Non conosciamo il suo nome.»

Primo buco nell'acqua. Dovevo formulare meglio le mie

domande.

Avanzai di un passo. «Cosa vi ha detto quando lo avete... quando avete *parlato* con lui?»

«Ci ha spiegato per sommi capi il tuo funzionamento.»

Passo. «Vi ha detto perché mi ha costruito?»

«Perché gli era stato ordinato.»

Passo. «Ordinato da chi?»

«Dal suo signore.»

Stavolta rimuginai un attimo prima di avanzare. «Il Sognatore che sta in quel palazzo?»

«Sì: l'Arconte.»

Quella parola mi strappò un brivido.

L'Arconte.

Ora il mandante della mia creazione, il mio nemico, aveva un nome.

Mi sforzai di muovere un altro passo. «È lui che vi ha mandati a darmi la caccia?»

«No.» La Maschera sembrò esitare un istante. «Lui... se n'è andato. Ci ha abbandonati.»

Come aveva detto il Tarlo.

Passo. «Cosa avete fatto nella mia testa?»

«Abbiamo alterato la tua struttura psichica, rimuovendo parte della memoria.»

Passo. «Perché?»

«Perché tu non sapessi più dove andare, né cosa fare una volta arrivato là.»

Passo. «Sapete qual è il mio scopo?»

«Sì: l'esistenza umana.»

Passo. «E perché non volete che lo raggiunga?»

«Perché, contrariamente a quanto potresti pensare, noi siamo tuoi amici.»

«Nessuno che tortura e uccide per interesse personale è mio amico.»

Rimasero entrambi in silenzio. D'altronde la mia non era una domanda.

«Devi ancora avanzare di un passo» mi ricordò la Bestia.

Lo feci, cercando di elaborare la domanda successiva. Mi resi conto del laccio solo quando si strinse attorno alla mia caviglia, ma ormai era troppo tardi.

La corda nascosta sotto la neve si tese, frustò all'indietro con uno schiocco e in un attimo mi trovai a penzolare per un piede dal ramo di un albero, come una lepre accalappiata. Per un secondo non riuscii nemmeno a dibattermi. Non era possibile, ero caduto nel tranello più stupido del mondo! Ero scampato all'ira del Corifeo per finire appiccato a un albero peggio di un animale senza cervello.

Dondolando a testa in giù nel vento vidi la Bestia che si alzava in fretta e raccoglieva da dietro il tronco un palo di legno lungo e dritto che si biforcava in due punte acuminate.

«Hai visto che ha funzionato?» ringhiò soddisfatta, avanzando verso di me.

«Ha funzionato perché l'ho piazzata bene» replicò la Maschera.

«Sciocchezze! Ha funzionato perché era una buona idea: la *mia* idea. E sai perché? Perché *io* sono un pensatore, e tu soltanto un tecnico.»

Passò alla Maschera il palo a due punte e mi si piazzò davanti. Rimasi immobile, teso come una molla, pronto a difendermi con tutta l'energia che mi rimaneva.

La Bestia si avventò su di me, poi di scatto mi aggirò e fece per aggredirmi alle spalle. Mi piegai all'indietro quasi ad angolo retto, puntando con le mani alla sua gola. Capii troppo tardi che era esattamente quel che l'Incubo voleva.

La Maschera si protese in avanti e vibrò un affondo col palo, dritto contro i meccanismi scoperti della mia vita. Sentii l'impatto violento delle punte e lo stridio che fecero aprendosi la strada tra i tiranti. Poi l'Incubo girò il palo su se stesso, come una chiave, e un *crack!* rimbombante mi echeggiò nel petto. Ricaddi all'indietro, con la lancia a due punte che mi sporgeva dal fianco e una rigidità terribile che mi dilagava per il corpo.

«Che hanno fatto?» gridai un attimo prima che la paralisi mi

arrivasse al volto.

«*Ti hanno spezzato l'albero centrale di trasmissione.*» La voce del Tarlo mi risuonò nella testa con un vuoto che sapeva di desolazione. «*Non ti muoverai mai più.*»

10

Gli Incubi rimasero a guardarmi in silenzio finché non smisi di dondolare, poi si scambiarono un'occhiata.

«Io salgo su e trancio la corda» disse la Bestia, «tu sta' sotto e prendilo al volo quando cade. E vedi di non rovinarlo ulteriormente.»

«Non è rovinato *proprio per niente*. È stato un colpo chirurgico. Io *non* rovino le cose.»

«E io non ho tempo da perdere con i tuoi problemi di autostima. Ora va' lì sotto.»

La Maschera lo fulminò con un'occhiata color ametista, ma obbedì. «Ti ho mai detto quanto ne ho i coglioni pieni di te e del tuo modo di fare?»

«Forse un centinaio di volte, oggi.»

«“Fai questo”, “fai quello”. Senza di me non saresti capace di mettere in pratica nemmeno *una* di quelle pensate che ti sembrano tanto grandiose.»

La Bestia sbuffò e prese ad arrampicarsi sull'albero con facilità animalesca. «Il nostro accordo sussiste, caro mio: finita questa storia, ognuno per la sua strada.»

«Non sarà mai troppo presto.»

Ora non vedevo più la Bestia, ma la sentivo muoversi tra i rami sopra di me. Tentai spasmodicamente di muovermi, di spostare anche solo una mano, un dito, ma senza il minimo risultato: non sentivo più nulla, era come non avere più un corpo. Più per istinto che per rassegnazione, mi preparai alla caduta.

Poi da un punto alle mie spalle arrivarono le voci. Urla inarticolate, quasi più bestiali che umane, ma così scopertamente minacciose che non ebbi bisogno di vedere alcunché per figurarmi

una frotta di uomini che giungeva di corsa brandendo armi.

E non dovevo essermi sbagliato, perché la reazione degli Incubi fu istantanea: la Bestia saltò a terra con un tonfo e uno schizzare di neve e si lanciò in corsa a quattro zampe, seguita dalla Maschera che le teneva dietro a scatti ritmici e velocissimi. Rimasi a guardarli mentre fuggivano in direzione del bosco, finché non uscirono dal mio campo visivo.

Non ebbi tempo per domandarmi come avessero fatto i nuovi venuti a spaventarli tanto: mi circondarono, tenendosi a una certa distanza dall'albero, e ne contai almeno una dozzina solo tra quelli che potevo vedere.

Esseri umani, inequivocabilmente. Esseri umani sporchi e stralunati, dai capelli lunghi e dalle barbe cespugliose, vestiti con qualunque cosa avevano trovato sulla loro strada: teli di plastica, pelli non conciate, intrecci di rami e foglie, grosse piastre di conchiglia e gusci di strani animali. Erano armati dal primo all'ultimo, perlopiù di bastoni nodosi e pezzi di metallo affilato, ma notai anche un paio di archi. E comunque erano *tanti*: non potevo biasimare gli Incubi per aver deciso di non affrontarli.

Ecco i Desti, ciò che rimaneva della razza umana.

Rimasero a guardarmi per un tempo che non avrei saputo calcolare, girandomi intorno e parlottando tra loro, ma a voce così bassa che non colsi nemmeno una parola. Non si avvicinarono mai, né fecero alcun cenno di volermi liberare. In silenzio, imprecai talmente tanto contro la paralisi alla bocca che le mie maledizioni sarebbero bastate ad ammazzare un intero esercito di Incubi.

Poi di colpo se ne andarono, veloci come erano comparsi. Uscirono in massa dal mio campo visivo e quando il rumore dei loro passi si fu perso in lontananza rimase solo il basso ululato del vento, che mi faceva dondolare e mi soffiava addosso fiocchi di neve umida.

L'attesa che venne dopo fu un'immersione nell'eternità.

Appeso a testa in giù, con davanti il paesaggio oscillante del limitare del bosco sul quale non potevo nemmeno chiudere gli

occhi, perché non avevo palpebre, rimasi ad ascoltare la voce incostante del vento. Non avevo respiri o battiti del cuore da contare, non c'era un sole che sorgesse e tramontasse scandendo i giorni: solo la luce immutabile della luna, e la neve che cadeva a intervalli capricciosi.

Ero prigioniero del mio corpo, condannato senza appello a una pena potenzialmente senza fine.

E per tutto il tempo il Tarlo Parlante, non so se per orrore del silenzio o per sincero desiderio di tenermi compagnia, diede fondo alla sua gamma sconfinata di discorsi senza senso. Che, accoppiati alla mia impossibilità di rispondere, trasformarono quella lenta agonia in un inferno.

«Su, dàì, non è andata poi così male, hai avuto una vita breve ma intensa, e la lasci con la coscienza a posto: non hai fatto cose per cui il Dio della biomeccanica non ti farebbe entrare in paradiso. E poi te ne vai alla maniera degli dèi e degli sciamani. Un sacco di gente importante è finita appesa a qualcosa: pali, alberi, croci... “Per nove notti rimasi appeso al tronco, sferzato dal vento, ferito di lancia, sacrificato io stesso a me stesso, su quell'albero che nessuno sa da quale radice si levi...”»

E così via, senza mai fine.

Per molte, molte volte mi domandai se davvero sarei morto così. E poi, cosa avrebbe significato “morire” per una creatura come me? Marcire lentamente, trasformarsi in un pezzo di legno inerte smangiato dal muschio e dalla putredine? Sbatacchiare qua e là finché una rotella cerebrale non fosse uscita di sede e pian piano si fosse trascinata dietro tutte le altre, fino all'arresto definitivo del sistema?

Ebbi paura, una paura che non avevo provato nemmeno di fronte al Corifeo, nemmeno quando ero inerme col cranio aperto sotto le mani della Maschera. Una paura come una marea nera di pece in cui mi sembrava di sprofondare e non risalire più.

Ma non si può aver paura per sempre, e regolarmente finivo per riemergere da quegli abissi, ripescato dalla voce del Tarlo che mi pigolava senza sosta nell'orecchio: *«Dei ventidue Signori del mondo, il più fortunato è di certo il Dodicesimo: è appeso a testa in giù*

ma sorride, perché dalle tasche rovesciate gli si riversano fuori i pesi del mondo. "Ho la sensazione di cadere in eterno verso me stesso, mi cerco attraverso il labirinto delle parole..."»

Ma per quanto mi cercassi, mi sembrava di smarrirmi sempre di più. Forse il Tarlo aveva ragione quando diceva che avevo vissuto una vita breve ma intensa, ma qual era il senso? Avevo corso, combattuto, ucciso per sopravvivere, forse salvato qualche vita... ma chi ero io? Cos'era questo marchingegno che l'Arconte aveva voluto e mani umane avevano costruito?

E di fronte alla prospettiva di non avere più un futuro, scoprii quanto mi faceva soffrire non avere un passato. Il Corifeo aveva detto il vero: chi non ha nome non è niente. Tutto quel che avevo fatto era obbedire a una serie di istinti: paura, rabbia, autoconservazione... Anche empatia, anche pietà. Bastava, questo, a dirmi chi ero? Bastava a dare un senso?

Dopo un po' – Poco? Tanto? Sì, probabilmente tanto – smisi persino di sentire la voce del Tarlo e di distinguere le immagini che avevo davanti. Tutto si fece remoto, nebbioso, uno schermo vuoto su cui proiettare la mia immaginazione.

E ne immaginai, di cose. Immaginai luoghi che non avrei mai visto, vite che non avrei mai conosciuto e che forse neppure erano mai esistite.

Mi immaginai umano tra gli uomini, come avrebbe voluto quel destino di cui il Tarlo parlava continuamente. Avrei avuto una famiglia, tra i Desti? Un'occupazione, un posto nella tribù, una vita in quella che gente come loro poteva considerare la propria normalità? Avrei avuto una moglie da amare, figli da crescere, una casa...

Mi immaginai Sognatore, addormentato per sempre in uno spazio fuori dalle dimensioni, circondato da un palazzo nato dai miei pensieri, un motore immobile di creazione che irradiava inutilmente realtà in un mondo che non lo avrebbe mai voluto...

E mi immaginai vegetale, vivo di quella vita che il mio corpo aveva conosciuto prima di essere abbattuto e intagliato. Che albero ero stato, in quella mia prima vita? Una quercia secolare?

Un frassino altissimo? Un ontano? No, qualcosa di meno grande, di meno pretenzioso. Un albero da frutto, magari. Un melo. Un piccolo melo dalle foglie bagnate di sole, che pazientemente fioriva e generava mele dorate, tonde e scintillanti. E da una di quelle mele faceva capolino il Tarlo Parlante, vermicciattolo dorato come il frutto attorno a lui, e mi salutava agitando la coda. «*Lo vedi? "Ogni mela d'oro è l'amata casetta di un verme d'oro!"*»

Poi una mano, una piccola mano dalla strana pelle, si tendeva a cogliere la mela e tra i rami dell'albero due uccelli scuri, un corvo e un gufo, si posavano e prendevano a beccare la corda che mi teneva legato, finché con un tonfo mi ritrovavo a terra e una voce di ragazza rideva in un tintinnio argentino.

Mi alzai e lei era davanti a me, la mela d'oro ancora stretta tra le dita delicate. La sua pelle era un diamante liquido, un cristallo levigato che scorreva e si rimodellava e rubava il colore al mondo tutt'intorno: oro dalla mela per tingere di giallo e scintille le mani, verde dall'erba su cui posavano i suoi piedi, grigio e vermiglio dal sole che tramontava tra le nubi all'orizzonte attraverso il suo corpo, azzurro dal cielo per colorare i capelli che sembravano spuma marina. Era nuda, minuta e flessuosa.

Ed era bella, *estremamente* bella. La bellezza terribile che hanno gli angeli e le catastrofi.

Mi guardò sorridendo, poi mosse un passo che era anche un volteggio e mi prese per mano, come se volesse danzare con me.

Ma io non mi mossi.

«Questo è un sogno...»

Lei rise di nuovo, una risata sincera che trasmetteva gioia. «*Sì, come tutto ciò che hai vissuto fino ad ora.*»

Scossi la testa. «No, no... i palazzi, gli Incubi, i cani... il Corifeo... Erano cose reali.»

«*Naturalmente. Perché ti ostini a cercare una differenza che non c'è?*»

La fissai negli occhi, e fu come guardare nel cuore nucleare di due stelle in procinto di esplodere. Distolsi subito lo sguardo, ma la vertigine non si fermò.

«Se questo è un sogno, chi lo sta sognando?»

«Io.»

«Sei una Sognatrice allora?»

Lei alzò le spalle, un tremolio di trasparenza e luce. *«Un nome è una pietra che si può tirare addosso a chiunque.»*

«Perché sei qui?»

«Gente devota mi ha mandato un richiamo, mi ha indicato dove trovarti. Ti ho cercato a lungo.»

«Cercavi me?»

«Sì. Ma sono stati loro a trovarti.»

«Loro?»

«Loro. Non li senti, che chiamano?»

E io li sentii, lontani eppure vicini: un rombo di tamburi frenetico, alternato, discordante, che saliva e scendeva in ondate irregolari come un mare battuto dalla tempesta. Non vedevo più la città, ma sapevo che proveniva da lì.

«La tribù di Desti, loro... ti venerano?»

«Hanno bisogno di qualcosa in cui credere. Di una guida. Una dea del caos per sopravvivere a un'era di caos.»

Per qualche ragione quelle parole ebbero l'effetto di schiarirmi il pensiero. Mi resi conto che mi stava ancora stringendo la mano, e mi liberai.

«Che cosa vuoi dunque da me, “dea del caos”?»

Il suo sorriso non tremò. *«Aiutarti.»*

«Aiutarmi a fare cosa?»

«A percorrere il tuo sentiero. A trovare la tua strada.»

«No.»

Lei alzò un sopracciglio. *«No?»*

«No. So già a cosa volete portarmi, voi Sognatori, sebbene ne ignori la ragione. E anche se non vi siete sentiti in dovere di farmi domande, la mia risposta è no.»

Lei volteggiò leggera sull'erba, a braccia spalancate, come una ragazzina. La mela d'oro ora le galleggiava nel centro del petto, un cuore splendente che trasmetteva intorno vibrazioni di luce. *«Ma non puoi sottrarti al tuo sentiero. È già stato tracciato, dall'unico volere che ha autorità sulla tua vita.»*

«Spiacente, io obbedisco solo a me stesso.»

Smise di volteggiare e mi fissò. «*Tu non sai più dove andare. Io posso essere la tua bussola.*» Aprì di nuovo le braccia e per un attimo il suo corpo fu una rosa dei venti, tutta luce e punte che trafiggevano l'aria. «*Puoi inchiodare a me il tuo corpo, e saprai dove andare: nord-per-la-fronte-sud-per-i-fianchi-est-per-i-polsi-ovest-per-le-cosce.*»

«No.»

«*Lascia che io sia il segno che ti indica la via, e in questo segno vincerai.*»

Riprese a danzare e la sua voce si alzò in un trillo melodioso:

«*“In questo segno camminerai fino alla fine dei giorni,
in questo segno brucerai e splenderai di luce,
in questo segno attraverserai questo felice Giardino di Menzogna,
in questo segno mangerai bacche e radici e giacerai sotto la luna,
e lascerai che abbronzì d'argento la tua pelle.”*»

«Ho detto no.»

Senza smettere di danzare si avventò su di me, mi afferrò per i polsi e mi trascinò nel turbine del suo volteggio.

«*Se non desideri il mio dono, io non lo posso forzare su di te. Ma io sono Cambiamento, e contro questo non si può lottare.*»

Tentai di piantare i piedi per terra, di resistere al suo movimento, ma era come tentare di mettere in ceppi un tornado. Danzammo insieme sull'erba, in cerchi sempre più vorticosi.

«Tu conosci il Sognatore che mi ha creato, quello che gli Incubi hanno chiamato Arconte...»

Lei rise ancora. «*Lui mi ha trovata quando vagavo nella notte fredda. Mi ha inseguita lungo il filo dell'orizzonte, ha ballato con me tra le stelle, e mi ha donato un desiderio nuovo in uno scigno i cui contorni sono lame.*»

«Non capisco...»

«*Allora credi!*» Il turbinio della nostra danza raggiunse una velocità incredibile, e mi resi conto che non c'era più terra sotto

i miei piedi. *«Io ho creduto a lui, alla sua promessa, e ancora ci credo: verrà a portarmi il dono più grande che si possa fare a chi Sogna. E verrà presto.»*

Roteammo insieme in un vuoto striato di luce, senza più un sopra, un sotto o una direzione qualsiasi.

«Io sono Cambiamento» disse di nuovo lei. *«In cambio della via che rifiuti, ti offro gambe per percorrerla.»*

Nel cuore della mia confusione, un fiotto di speranza mi fece drizzare la testa. «Puoi far sì che cammini di nuovo?»

Lei sorrise. *«Lo vuoi?»*

«Sì!»

«Lo avrai.»

E con un un'ultima piroetta mi lasciò andare, e io precipitai.



leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>